

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 63 Dom. 18 - Lun. 19 Marzo 1979 - L. 250

Ormai certe le elargizioni anticipate

Il presidente del CNEN guadagnerà 65 milioni l'anno*

20.000 per Fausto e Jaio

Più di 20.000 persone sotto un acquazzone primaverile hanno sfilato per Milano dietro lo striscione « Con Fausto e Jaio per una società diversa. Riprendia-

moci il diritto di lottare contro lo stato che ci vuole opprimere, criminalizzare e sfruttare ». Chi col silenzio, chi con gli slogan, , tutti con la voglia di cambiare.

Arrivano le elezioni...

Che ci siano le elezioni politiche anticipate è ormai una cosa certa, per questo pensiamo che sia giusto che, dall'interno della Nuova Sinistra, ci sia un dibattito ampio e franco per cercare di capire come e in che modo esse ci possono riguardare. Per noi compagni, che in questi ultimi anni abbiamo lavorato nelle istituzioni a vari livelli — camera, regioni, comuni — il moço più serio per dare un contributo a questo dibattito è senz'altro quello di riflettere e analizzare il nostro lavoro la nostra esperienza. Capire come le nostre iniziative si siano intrecciate con quello che avveniva al di fuori, non solo del palazzo, ma dei palazzi. Se le nostre lotte hanno potuto rappresentare qualcosa in più per la difesa degli spazi democratici; in che modo esse abbiano rinfuito rispetto alla svolta che c'è nel nostro paese sull'ordine pubblico. Dobbiamo capire in che moço, oggi che si è diffuso tra la gente un atteggiamento di non fiducia nelle istituzioni, noi non corriamo il rischio di rappresentare involontariamente una rivalutazione di queste istituzioni, o se invece, pur con tutti i limiti che abbiamo, non abbiamo rappresentato qualcosa di diverso. Forse questo è il contributo principale che possiamo dare a tutti quei compagni che in questi giorni stanno discutendo di questa scadenza elettorale. Perciò noi proponiamo una giornata di lavoro per venerdì prossimo — e si potrebbe svolgere nell'aula dei gruppi a Montecitorio — e pensiamo che sia giusto che intervengano anche quei compagni che hanno lavorato al di fuori delle istituzioni.

Mimmo Pinto - Massimo Gorla

La FULAT vola al ministero, ma senza equipaggio



Foto di Maurizio Pellegrini



Venerdì pomeriggio siamo partiti dalla « stanza 1 » in più di mille. Siamo passati tra gli hangars facendoli risuonare dei nostri slogan: abbiamo invaso l'assemblea della Fulat stravolgendone il significato. Prima ci siamo fermati sotto la palazzina della direzione: a « padron Nordio » come al sindacato abbiamo espresso lo stesso concetto, agitando il nostro volantino:

« Questa è la nostra piattaforma, a lavorare non si torna ». In assemblea la Fulat stava per cedere, poi sono arrivati gli ordini delle confederazioni... Ieri al ministero è stato raggiunto fra Fulat e governo un accordo per i lavoratori di terra Alitalia sulle festività: 4 da recuperare con riposi compensativi e 3 verranno pagate. (nell'interno)

Bergamo

Adesso i carabinieri attuano la «rappresaglia»

Subito dopo l'uccisione del carabiniere Gurriero, avvenuta martedì sera a Bergamo, nel cortile dell'abitazione del medico del carcere Gualtrioni, azione rivendicata 2 giorni dopo con un volantino scritto a mano e firmato "Gueriglia Proletaria" sono scattate in città una serie di azioni «a tappeto», da parte di polizia e carabinieri, ai danni di coloro che sono conosciuti come compagni. Già poche ore dopo l'uccisione del carabiniere, decine di perquisizioni erano state compiute in case e ritrovi abituali dei compagni bergamaschi. La caccia al «terrorista» è proseguita in questi giorni ed è culminata con una prima perquisizione a «Radio Papavero» a cui ha fatto seguito un «misterioso» furto che ha visto sparire quasi tutte le apparecchiature della radio. Meno di 24 ore dopo una nuova irruzione dei carabinieri ha visto il fermo di 7 compagni che si trovavano lì a trasmettere. Radio Papavero è una piccola radio

che da 2 anni è importante in una città «bianca» come Bergamo. Unico momento di circolazione di notizie e possibilità di aggregazione dei compagni della zona, ha visto al suo interno momenti difficili sia economicamente che politicamente, e solo in questo periodo aveva ripreso regolari trasmissioni. Particolarmente grave appare questo ennesimo tentativo di far tacere una radio democratica a cui di fatto i carabinieri da 2 giorni impediscono l'accesso, fermando per ore e schedando chiunque si avvicini alla porta. Intanto nel resto della città si susseguono le retate nelle piazzette in cui i compagni si incontrano, nei circoli e nelle case. Tutti vengono fotografati, vengono prese le impronte digitali, almeno 250 sono le persone già schedate, circa 100 le perquisizioni. Ieri, per le vie del centro sono sfilate 27 persone con le mani alzate, scortate dai carabinieri mitra alla mano fino in questura. Erano seduti a parlare e a prendere il

sole sui gradini di una fontana. Questi rastrellamenti scattano almeno 2 volte al giorno appena capannelli di compagni si ritrovano in strada, in una città che per la sua struttura, è vissuta prevalentemente all'aperto. Inutile dire che nessun mandato è stato mostrato a nessuno dei perquisiti o dei fermati. Ancora due sono i compagni di Radio Papavero trattenuti a tutt'oggi in questura, gli altri convocheranno al più presto una conferenza stampa per denunciare il clima di guerra instaurato da polizia e carabinieri che con la paura ed il sospetto prendendo a prestito un volantino sulla cui autenticità persino gli inquirenti hanno seri dubbi tentano di impedire qualsiasi movimento costringendo i compagni in casa, nell'incertezza della propria sorte. Certo in un periodo di possibili elezioni, le forze politiche locali hanno scelto questo modo per accattivarsi le simpatie dei benpensanti.

Torino

Le BR rivendicano con un volantino il ferimento di Farina

Torino, 17 — L'attentato a Giuliano Farina, capo officina delle «Presse» di Mirafiori è stato rivendicato dalle BR con un volantino depositato in una cassetta delle lettere. Dopo aver accusato Giuliano Farina di «aver messo in opera tutto il suo paternalismo per fare da cuscinetto fra la C.O. (conflittualità operaia, ne deduco, ndr) e i

padroni spacciandosi per democratico» mentre in realtà avrebbe svolto «opera di infiltrazione e controllo», il volantino entra in merito all'assassinio del sindacalista genovese Guido Rossa; dopo aver rivendicato in pieno l'azione, a differenza della colonna romana delle BR che in un volantino rinvenuto a Roma si dichiarò in disaccordo, si

rivolge tra le righe a chi, come Prima Linea, accusa questa organizzazione di voler colpire simboli: «...crediamo che oggi la linea di demarcazione fra rivoluzione e contro-rivoluzione è ormai netta: un conto è non sentirsi soggettivamente disposti a scegliere di combattere per il comunismo, altro è combattere ugualmente, ma a fianco dello stato imperialista delle multinazionali, contro la lotta armata per il comunismo» e si precisa quindi che Guido Rossa non è stato assassinato in quanto militante del PCI poiché «non è ancora su questo terreno, per ora, che si articola l'attacco ai berlingueriani e, men che meno, al PCI in quanto tale».

2 molotov sciolgono un corteo fascista

Napoli, 17 — I fascisti hanno provato a fare oggi un corteo per l'occupazione nel centro di Napoli. I circa cinquecento fascisti da piazza Garibaldi si sono diretti verso l'Università percorrendo via del Plebiscito, gridando slogan. Giunti davanti all'Università hanno messo in atto una provocazione nei confronti dei compagni che erano affacciati alle finestre incominciando dapprima a fare saluti romani e poi a lanciare sassi contro le finestre e rompendo vetri. A questo punto sono piovute sul corteo un paio di bottiglie molotov che hanno praticamente disperso i

partecipanti. Alcuni fascisti hanno tentato di entrare nell'Università ma ne sono stati allontanati. E' intervenuta allora la polizia che ha fatto irruzione nell'edificio che essendo sabato era semivuoto. Armi alla mano hanno invaso l'aula in cui faceva lezione lo psicologo Cesare Musatti. Nonostante le proteste dei presenti si sono portati via due studenti. In mattinata una delegazione di professori e studenti si è recata in questura per ottenere il rilascio dei fermati. Nel corso degli scontri la polizia ha fatto largo uso di lacrimogeni.

Le case sequestrate a Roma

Una grande paura...

Roma, 17 — Continua il polverone sul problema della casa. Dopo l'iniziativa clamorosa del pretore Filippo Paone di porre sotto sequestro 530 appartamenti, che, secondo il segretario provinciale del Sunia Mazza, erano non utilizzati da tempo, e la nomina a custode dei beni sequestrati del sindaco Argan, con l'incarico di provvedere alla loro immediata utilizzazione, è iniziato il balletto delle reazioni. Secondo l'UPPI (Unione piccoli proprietari) si tratterebbe infatti di «un provvedimento inutilmente terroristico», per l'associazione costruttori è «un provvedimento iniquo, per la Confedilizia «una sfida dei giudici alla sovranità del parlamento». Sul versante opposto invece si ritiene il provvedimento «adeguato alla gravità della situazione romana» (secondo la camera del lavoro di Roma) per il Sunia infine «dovrà servire di esempio a tutti gli imboscatori di case, i quali debbono sapere che, nel rispetto e nell'utilizzo di tutte le leggi vigenti, la lotta sarà dura e implacabile nei loro confronti per garantire a tutti il diritto ad una abitazione». Quello che il Sunia non dice è con quanta superficialità e leggerezza abbia censito le case sfitte a Roma. Delle oltre 500 case indicate al pretore solo una parte risponde ai requisiti necessari perché si potesse configurare il reato di aggraviato individuato dal pretore.

In molti casi gli appartamenti erano stati già affittati, e venduti, in altri casi ancora gli appartamenti regolarmente in vendita sono ancora da ultimare. Nella sostanza il provvedimento del pretore ha messo a nudo il carattere propagandistico delle ultime iniziative del Sunia (da sempre difensore ad oltranza della legge sull'equo canone) che potrebbe sminuire di molto l'efficacia del sequestro.

Il PCI per bocca dell'on. Barca si è dichiarato contrario alla requisizione generalizzata degli alloggi sfitti.

Anche il Sindaco Argan dopo aver fatto dichiarazioni di fuoco sul problema della casa è rimasto imbarazzato da questo provvedimento e nell'incanto avuto col pretore ieri mattina ha tenuto a sottolineare le sue preoccupazioni che il provvedimento possa aggravare la crisi dell'edilizia!!!

Quattro anni di Legge Reale quattro anni di uccisioni

Torino, 17 — Circa 500 compagni hanno dato vita ad una manifestazione per le vie di Borgo S. Paolo, senz'altro una tra le più difficili e significative che si siano svolte a Torino. L'occasione era l'anniversario dell'uccisione di Bruno Cecchetti ucciso dalla legge Reale per mano di carabinieri. Ma era naturale che i contenuti andassero oltre mettendo in luce tutti i limiti e le difficoltà in cui si muove la Nuova Sinistra. Alla partenza non vi è molta convinzione: ufficialmente perché siamo «pochi» ma influisce sicuramente che poco più in là una settimana fa Emanuele Turilli è morto poco distante dalla sua abitazione e lì si dirige il corteo. Non si sa cosa dice e tanto meno cosa urlare, ed è così che nel silenzio il compagno che «spiccherà» alle trombe cerca di spiegare il perché di questa manifestazione, qualcuno lancia dei garofani. Subito dopo il corteo sembra animarsi i primi slogan «contro lo stato contro il terrorismo, lotta di massa per il comunismo» «contro il terrorismo no alla delazione, contro il questionario costruiamo opposizione». Non sono molti ad urlare, ma già si capisce quella che sarà la prima vittoria di questa manifestazione: forse per la prima volta dopo tanto tempo la gente non scappa, non chiude le finestre, non chiude nemmeno i negozi. Sta ai lati si avvicina per sentire cosa dicono gli altoparlanti e accoglie il volantino. Intanto qualcuno rinnova vecchi slogan altri sono su Bruno Cecchetti.

Forse per alcuni minuti i compagni si erano di-

menticati che la manifestazione era per lui, contro i suoi assassini. «Contro la legge Reale non stiamo alle finestre a guardare mentre si continua ad ammazzare», e così si arriva in Corso Ferrucci dove stamattina i radicali hanno posto una lapide. Non si può non commentare negativamente la scelta elettorale e propagandistica di questo partito che ha deciso di mettere questa lapide in contrapposizione alle iniziative del comitato di cui anche esso fa parte. E' da rilevare che nessuno nel comitato era contrario ad una simile iniziativa ma il PR l'ha ritenuta in riserbo per stamane facendola mettere con tanto di comunicato stampa al segretario generale Jean Fabre. Il corteo era aperto da tre striscioni unitari del comitato. I compagni seguivano dietro indipendentemente dalle organizzazioni a cui facevano riferimento. E' da rilevare la presenza massiccia della PS che seguiva e precedeva con pullman e blindati. Comunque quella di oggi è stata la prima iniziativa contro la legge Reale dopo il referendum dell'11 giugno, sicuramente specifica sull'assassinio di Bruno Cecchetti ma che ha saputo raccogliere nei modi confusi con cui si stanno esprimendo i contenuti del dibattito di questi giorni sul terrorismo e il questionario. Contro quest'ultimo stanno aumentando i pronunciamenti e lunedì a Palazzo Nuovo si svolgerà il Coordinamento cittadino degli studenti medi per decidere le modalità dello sciopero delle scuole di martedì mattina.

Milano - Indetto da FGCI-PDUP-MLS per fausto e laio

In 2000 in un corteo scontato

Milano. Ore 10, da piazza Fontana parte un corteo di circa 2.000 studenti che hanno aderito alla mobilitazione indetta dalla FGCI-PDUP-MLS. Un unico striscione con il nome di una scuola, quella del liceo Leonardo. Tre quarti degli studenti dietro uno striscione contro il terrorismo della FGCI formavano praticamente la manifestazione che attraversando il centro è arrivato in via Mancinelli dove sotto la lapide di laio e Fausto la gente passando depositava fiori.

Alcuni studenti del liceo Heidech stavano ultimando un murales in onore dei compagni uccisi. Il corteo ha sfilato in silenzio entrando in via Mancinelli in mezzo ai negozianti affacciati che in segno di lutto hanno serrato a metà le saracinesche. Dopo un giro attorno al centro sociale Leoncavallo alle 11,30 il

corteo è terminato in piazzale Loreto. Slogans piuttosto confusi, se non addirittura incomprensibili alla delazione del terrorismo, al disprezzo per la gente pensando che tutti siano stupidi e in confusione, caratterizzano questo corteo: «cittadino non dormire per una volta almeno cerca di capire» «cittadino non stare lì a guardare la lotta al terrorismo non puoi aspettare» Curcio e Almirante messi insieme sono da mandare in galera per una vera democrazia», l'antifascismo è rosso e non si deve delegare» in mezzo a tutto questo sono riusciti a farci entrare anche il nome di Fausto e laio che «non vi abbiamo dimenticato, lotta sempre del proletariato, dulcis in fundis: «Internazionale allegria nell'aria».

Il convegno dei delegati di Democrazia Proletaria

Bellariva (Rimini) - A pochi metri dal mare tra il fragore dell'acqua che batte sugli scogli, i compagni di DP tengono la loro assemblea nazionale. 300 delegati, molto poche le donne, assenti i giovani. Dopo la relazione di Minniti, venerdì, la discussione è proseguita per gruppi con i seguenti temi: quadro politico, DP partito, il sindacato e l'opposizione operaia, le elezioni.

Della discussione, fitta di interventi sono concordi con articolazioni diverse, nel sostenere che il PCI ritorna all'opposizione ma non cambia la sua politica. Il suo gruppo dirigente non sa dare risposte ai problemi quotidiani concreti, ma è capace di ricompattare la base attorno a grandi temi, sui discorsi generali, sulla difesa del campo sovietico (Stefano della Pirelli). Questo compagno ha so-

stenuto che la DC si è dimostrata l'unico partito di lotta e di governo negli ultimi anni, ricercando un rapporto con la gente ed i giovani. Sul terreno sindacale i paretri sembrano concordi nel sostenere che la sinistra sindacale di due anni fa non esiste più; oggi c'è un'area di compagni che si oppone all'Eur e alla svendita all'interno della quale c'è DP ma non solo. Per Foa l'idea del quarto sindacato, se possibile, è triste perché dimostra un attaccamento quasi feticistico a questa forma di istituzione; bisogna difendere il diritto dei lavoratori a lottare.

Sulle elezioni le idee sono diverse, il dibattito ancora in corso. Un compagno di Firenze, lasciando intendere di no, si chiede se è possibile una lista unica con le femministe e gli autonomi. Fiammetta, di Trento, di-

fendendo le scelte di DP nelle elezioni nella sua regione, dice che non è possibile fare liste con compagni che hanno fatto scelte così diverse dalla loro come i radicali.

Molinari ha sostenuto che innanzitutto vanno evitati due modi sbagliati di procedere: primo partire dal fatto che noi siamo DP; due, cercare l'unione di tutti. Non sono possibili unioni di partiti con MLS, PDUP e radicali. Propone di coinvolgere tutti i compagni, area di LC compresa, che hanno partecipato e interpretato il movimento e le lotte di massa degli ultimi tempi. Bernocchi RCF di Roma ha proposto di essere fermi sulla sostanza di alcuni punti di programma, nella forma propone una lista unitaria senza il simbolo di DP, da costruire con iniziative di discussione allargate a tutti i compagni interessati. Foa, dopo

aver affermato che «il partito è una leva che costruisce organizzazione attraverso la sua organizzazione, lavorando nel movimento e nelle lotte» ha proposto una lista di opposizione paritaria; con pochi ma chiari punti di programma da discutere in un confronto allargato. Ieri mattina è proseguita la discussione su questi temi. Sono state proposte per le elezioni liste unitarie, che allarghino e consolidino l'opposizione, con questi punti di programma: 1) Lotta per la pace e per l'autodeterminazione dei popoli; 2) chiara battaglia contro il terrorismo e la democrazia autoritaria; 3) lotta contro la ristrutturazione capitalistica, lo SME, eccetera; 4) lotta contro il nucleare; 5) contro il taglio della spesa pubblica. Si è parlato di coinvolgere l'area di Lotta Continua. La discussione continua oggi pomeriggio.

Nonostante nessuno lo ammetta e tutti si dichiarino contro lo scioglimento anticipato delle camere

I partiti in piena campagna elettorale

Roma, 17 - Se un giornale non segue queste cose poi c'è un sacco di gente che dice che non è un giornale. Avvertiamo soltanto che, per obiettività, dovremo riferire anche le pensate dell'onorevole Di Gesi. Così chi vuole può fermarsi in tempo.

Dunque, dopo aver aperto ieri a Bari la campagna elettorale col suo segretario Zaccagnini, la DC ha riunito la direzione e ha fatto dichiarare a Gaspari, durante una pausa dei lavori che «il problema è ottenere da socialisti qualcosa che possa salvare la legislatura. Noi - ha aggiunto il vicesegretario democristiano - restiamo sempre fermamente contrari alle elezioni anticipate».

La «pausa di riflessione» era stata chiesta dall'on. Gioia, un simbolo.

Secondo l'on. Scalfaro invece il problema è addirittura cosa si farà dopo le elezioni. «Siamo disposti a fare un governo con i comunisti? Il no di sempre è definitivo? L'elettore ci può contare? A queste attese bisogna dare risposte che non trovino smagliature furbesche dopo le elezioni».

La rinuncia di Saragat alla vicepresidenza non è stato certo un siluro nei confronti di un governo già disastroso in partenza e che, al di là delle patetiche riunioni sul programma condotte da La Malfa, sembra avere l'unico obiettivo di far coincidere le elezioni italiane con quelle europee.

I socialisti, che sicuramente non voteranno il governo elettorale di Andreotti, sono troppo divisi tra loro per fare scelte che li staccassero ancora di più dalla loro sinistra. E il PCI, rassegnato ormai ad andare

al voto il 10 di maggio, altro non fa che cercare di accentrare le polemiche nel PSI per evitare un suo accostamento troppo audace alla DC. In più unge la sua macchina elettorale con gli interventi dei maggiori rappresentanti delle aree del partito. Oggi Napolitano che «discute con Lombardi», domani Lama che su l'Unità ripeterà la solita tiritera sul sindacato che non guarda in faccia nessuno ma il PCI è il partito più coerente e più limpido, per cui votatelo e fatelo votare.

Come avevamo avvertito all'inizio ecco la pensata dell'on. Di Gesi (che è il vicesegretario del PSDI) ospitata, sempre domani, su La Sinistra, giornale furbissimo: «La nostra non è una scelta di campo. L'obiettivo di fondo del PSDI rimane l'unità nazionale». Sullo sfondo, mentre la porpora impallidiva ad occidente, Garibaldi si allontanava a cavallo.

Sempre più ghetti per i bambini handicappati

Gli handicappati integrati nelle scuole italiane rappresentano una realtà scomoda, spesso i loro bisogni vengono consapevolmente rimossi, molti maestri delle scuole elementari rifiutano di farsi carico delle esigenze di socializzazione di questi bambini, e pongono il veto alla loro integrazione in classe relegandoli così nei ghetti delle scuole differenziali.

Nei giorni scorsi il ministero della Pubblica Istruzione ha avuto una nuova pensata, per intralciare ulteriormente quest'inserimento già «handicappato» dalla cronica deficienza delle strutture. L'ufficio studi e programmazione del ministero ha inviato una lettera ai provveditori agli studi di Roma, Genova, Rieti e Napoli in cui si invitano i maestri a segnalare tramite una scheda i portatori di handicap. La terminologia di classificazione è strettamente medico-scientifica, ma il ministero consapevole della preparazione dei maestri è convinto che le spiegazioni contenute nella scheda siano sufficienti per etichettare i bambini «difficili». Abbiamo parlato con l'ufficio da cui è partita l'iniziativa e il funzionario s'è «discolpato» dicendo che l'idea di segnalare i bambini handicappati già inseriti nelle scuole è nata per avere un quadro delle loro difficoltà specifiche, per poter creare strutture atte a seguirli meglio. Noi non crediamo molto nella buona fede dei promotori perché dal '73, anno di approvazione della legge sull'integrazione scolastica dei bambini handicappati, poco o niente è stato fatto per loro, ed ora appare «strana» questa improvvisa sollecitudine. Stessa

sfiducia pare provi il CGD (coordinamento genitori democratici) che ha protestato ritenendo che le richieste del ministero siano «assurde e discriminatorie», in sostanza il tentativo è quello di creare un ulteriore ghetto in cui la diversità sia istituzionalizzata. Abbiamo anche parlato con alcune insegnanti democratiche di scuole elementari a Roma, che ci hanno detto che se

il provvedimento passerà per le loro mani si rifiuteranno di applicarlo: non vogliono prestarsi al gioco trasparente di creare in classe ulteriori barriere fra il bambino normale e quello handicappato anche perché, hanno detto, questa scheda rischia di fatto di rimanere un marchio nella vita del bambino che può condizionare anche il suo eventuale recupero.

Gianni S.

Anche Fiumicino privo di soccorsi a mare?

Roma. «Tutti gli aeroporti italiani sul mare, a cominciare da Fiumicino, dovrebbero essere chiusi per l'impossibilità del soccorso a mare di garantire un servizio completamente sicuro in caso di incidenti»: questa frase ambienta tecnici dell'Aviazione Civile rispondono alle conclusioni della procura della Repubblica di Palermo sulla sciagura aerea di Punta Raisi. Inoltre si aggiunge che le stesse abilitazioni dei piloti «dovrebbero essere restituite» perché l'Amministrazione ha «un solo ispettore di volo ministeriale» che è costretto a limitarsi a controlli solo formali, che non garantiscono pressoché nulla. Nel caso di Sergio Cerrina, uno dei piloti del tragico volo, i controlli vennero eseguiti da un pilota dell'Aeronautica Militare in procinto di essere assunto all'ATI.

Perché tanto clamore? Per una volta la Magistratura, pur lasciando spazio alla tesi dell'«errore umano» (incriminazione di Sergio Cerrina e di Sergio Bonifacio, i piloti periti nel disastro), ha incriminato il direttore dell'aeroporto di Palermo, Ugo Soro, e due suoi predecessori, insieme con alti funzionari dell'Aviazione Civile. Tra gli indiziati il gen. Lino, inquirente sulla sciagura del '78 e su quella del '72: si vuole accertare se fece tutto il possibile per dotare lo scalo palermitano delle attrezzature di cui aveva denunciate la mancanza.

C'è voluta una sciagura (e non è la prima) per mostrare uno spaccato di come si vola in Italia; stanno così le cose viene spontaneo dire: meno male che c'è lo sciopero degli assistenti di volo!

Bari

Giovedì 15 è morto di eroina a Bari il compagno Gianni Anemone. Ci interessa relativamente conoscere i motivi che hanno provocato il decesso. Gianni, come altri compagni, ci è stato tolto dallo Stato, dal Potere e dai gerarchi di quest'ultimo.

Sappiamo che Gianni da alcuni mesi stava cercando di uscire dalla sua drammatica situazione, non ci è riuscito, la sua voglia di vivere e scherzare è stata fiaccata quella notte di giovedì scorso.

Noi lo ricorderemo sempre pieno di gioia e di umanità anche nei momenti più brutti. I funerali si sono svolti venerdì alle 10. F.to i compagni di Bari.

Contratto? No bbuono !!

L'andamento delle assemblee sul rinnovo contrattuale evidenzia anche tra i lavoratori elettrici un netto rifiuto della linea sindacale dei sacrifici (dell'EUR).

L'abbandono da parte del sindacato delle tematiche dell'egualitarismo, della lotta per nuove assunzioni, contro gli appalti e gli straordinari, oltre ad un deciso attacco al salario operaio fanno di questa piattaforma uno strumento completamente estraneo ai bisogni di classe dei lavoratori elettrici.

Anche a Roma come già a Torino (documento del consiglio dei delegati di via Bologna) la piattaforma alternativa scaturita dalle assemblee di base ruota intorno i seguenti punti qualificanti:

- rifiuto dell'abolizione dei meccanismi di ricalcolo;

- 30.000 lire di aumento in paga base uguali per tutti come richiesto da chimici e metalmeccanici;

- 36 ore per i turnisti e 38 ore per i giornalieri senza intaccare il monte ferie.

Questa piattaforma può diventare un punto di riferimento per tutta la categoria.

Per coordinare l'opposizione di classe che a Roma come a Torino come altrove si sta manifestando, anche in vista dell'assemblea nazionale dei delegati di Rimini del 27-28-29 marzo, invitiamo i compagni dell'ENEL e delle AEM a mettersi in contatto con il comitato politico

ENEL di Roma telefonando a (06)8539220 - 5462396. Oppure inviando interventi a «Lotta Continua» via dei Magazzini Generali 32 Roma. Comitato Politico ENEL

Veicolo di corruzione, di vizio, di degradazione, antieducativo per contenuto e per forma. Se non lo dicessero i più seri uomini di cultura, restano a dirlo le madri che temono per i loro figli...
T. CHIARETTI (L'Unità)

Assemblea degli assistenti di volo

La FULAT bara al gioco, ma perde lo stesso

Roma, 17 — L'assemblea indetta ieri dalla Fulat che ha visto — per la prima volta dopo 25 giorni consecutivi di sciopero — la partecipazione di oltre 1.000 assistenti di volo organizzati nel comitato di lotta, si è conclusa con un colpo di scena dopo 10 ore ininterrotte di dibattito infuocato. Con un secco intervento di Perina (segretario Fulat-Cgil), infatti, alle ore 1.25 è stato capovolto l'impegno assunto neppure un'ora prima da un altro segretario Fulat-Cgil, Mancini che in un lungo intervento aveva fatto propri i contenuti qualificanti della piattaforma del comitato di lotta. Un esito fino a pochi minuti prima del tutto imprevedibile.

I dirigenti sindacali sono usciti subito dopo tra un vero e proprio uragano di fischi e di epiteti da parte di una assemblea inferocita. Si va dunque alla « trattativa ad oltranza » di lunedì al Ministero del Lavoro con questa grave ipoteca: il mancato impegno da parte della Fulat a far propri i contenuti su cui i lavoratori sono in sciopero da 25 giorni consecutivi. In altre parole la Fulat dice: il mandato a trattare ce l'ho io e me lo tengo. Vedremo poi di fronte ad una ipotesi di

accordo chi ci sta o chi continuerà lo sciopero. In questo senso va anche la tendenziosa proposta fatta ieri dal confederale Benvenuto, di sottoporre l'ipotesi di piattaforma ad un referendum a scrutinio segreto, fra gli assistenti di volo, insinuando che in una votazione assembleare i lavoratori possano essere influenzati da intimidazioni « estremistiche ».

Ma raccontiamo i fatti: Alle 16,30 un corteo di oltre mille assistenti di volo — un blocco compatto con in testa lo striscione rosso del comitato di lotta — irrompe di fronte agli hangars e alla palazzina impiegati, nel cuore della zona operaia di Fiumicino. Nella sala erano presenti alcune centinaia di lavoratori di terra, in maggioranza impiegati di scalo degli aeroporti romani, delegati operai e sindacalisti. Ben presto ci sono almeno 2000 persone. In pochi minuti alla presidenza giungono 153 iscrizioni.

Dopo un primo intervento di Perina, è iniziato il dibattito. Una raffica di interventi da parte del comitato di lotta ha ribadito in totale sintonia, i contenuti irrinunciabili della piattaforma di base.

« Denuncio i nostri delegati sindacali e quindi la Fulat — ha detto un com-

pagno — di aver presentato 18 mesi fa una piattaforma esca. La latitanza della Fulat di 18 mesi, voluta ad arte per preparare il terreno per il boccone amaro che doveva venire. Denuncio la piattaforma truffa — mai discussa con la base — con la quale la Fulat due mesi fa ci avrebbe venduto a prezzi di sfascio. Denuncio l'isolamento nel quale la Fulat ci ha lasciato in questi 24 giorni ». L'intervento è continuato diffidando il sindacato di andare a trattare separatamente le rivendicazioni che accomunano tutti i lavoratori.

E ancora un'altro compagno: « Lotta per un sindacato dal volto umano e mi ritrovo una istituzione sclerotizzata... I lavoratori non si vogliono riconoscere nelle curve economiche e nei grafici dell'azienda (aludendo chiaramente alla piattaforma Fulat) ».

In alcuni interventi successivi di delegati operai trasparivano chiaramente le contraddizioni reali esistenti nella categoria tra personale di terra e di volo; su cui le correnti sindacali hanno speculato per stendere un cordone sanitario intorno alla lotta, ricorrendo anche — come ha denunciato un assistente di volo — a te-

lefonate intimidatorie fatte a domicilio di molti lavoratori.

In mezzo a tanti interventi accesi, ogni tanto tentavano di incunearsi i sindacalisti (invero un po' terrei e preoccupati): tra questi un segretario nazionale ha dovuto convenire (calcoli alla mano), che l'incremento salariale complessivo richiesto dal comitato di lotta non raggiungerebbe le 130 mila lire mensili.

Durante l'assemblea sono stati duramente sconfessati e ridicolizzati i rappresentanti della CISL in quanto servi della DC e complici di « padroni Nordio. Dopo la proposta di un compagno (recepita dalla presidenza) di indire una assemblea generale di tutti i lavoratori del trasporto aereo, la Fulat ha tentato di neutralizzare l'assemblea, proponendone il rinvio a lunedì. Un coro di « buffoni, buffoni » ha stroncato il tentativo sul nascere (dovevano intervenire ancora 120 persone). Alle 23 e 30 circa, accogliendo l'intervento ironico, fatto precedentemente da un lavoratore, il segretario Fulat Mancini, dice « Vogliamo tentare di salire sull'autobus: l'intervento chiave che tenta un recupero strumentale della lotta facendo propri alcuni con-



Migliaia di lavoratori del comitato di lotta, invadono la riunione sindacale. La FULAT tenta il recupero, ma poi — ricattata dalla CISL — decide la rottura, ed esce tra un uragano di fischi, dalla porta di servizio

tentati inderogabili della piattaforma di base: Statuto dei lavoratori, posto a terra in caso di inabilità o a richiesta, riduzione d'orario. Questo apre subito lo spazio ad una intelligente mozione del comitato di lotta che « prendendo atto della mutata posizione Fulat; chiede un impegno unitario e

scritto che recepisca i punti centrali della piattaforma. Ma mentre si stende la mozione, dietro le quinte arriva il ricatto dei « democristiani » CISL: o la Fulat respinge quella mozione o salta il fantoccio dell'unità sindacale! La Fulat, naturalmente ha scelto il fantoccio.

Beppe e Pierandrea

Milano, 16 — L'assemblea aperta alla Telenorma è appena terminata: vi hanno partecipato circa 300 operai di cui alcune decine di delegati di una delle sei leghe delle fabbriche della zona.

Dopo l'introduzione del compagno della Telenorma seguono tre interventi, tutti pesantemente critici nei confronti del sindacato e della piattaforma contrattuale; sulle difficoltà nella riuscita negli scioperi. Interviene anche una compagna del CdF della SNIA che racconta i guasti provocati da Giani e dalla RES. Alla fine restano i compagni del CdF SNIA (sede) e della Telenorma; sono quelli che hanno risposto all'appello di raccogliere tutte le informazioni su Romolo Giani presidente dell'agenzia di consulenza aziendale, RES.

Prende la parola una delegata della SNIA e brevemente racconta al CdF Telenorma di Giani, presidente della RES, ed ex capo del personale della SNIA, ex dirigente della CISNAL di Monza. « Alla SNIA aveva un ufficio personale staccato da tutti gli altri, dove venivano organizzati i contropiccheti, quando c'erano gli scioperi; sempre attraverso il suo ufficio avvenivano le assunzioni, vero reclutamento della CISNAL. 20 direttamente dal sud, costringendo chi immigrava a Milano, per essere as-

Telenorma di Milano

I crimini della agenzia di consulenza aziendale R.E.S.

sunto, a fare la tessera della CISNAL che è così arrivata a circa 700 iscritti. Quando c'erano le elezioni il suo ufficio diventava apertamente il centro organizzativo della campagna elettorale del MSI: manifesti, volantini, ecc., fu sempre per iniziativa di Giani e degli altri dirigenti che il CdF fu denunciato per aver affisso in bacheca un manifesto che condannava il raid fascista di Saccucci a Sezze.

Ma la notizia più clamorosa: questo figura è il firmatario per l'ass. chimici degli ultimi due contratti nazionali di categoria! Cioè, nonostante che la FULC conosca benissimo le imprese criminose del Giani, addirittura, tre mesi fa, a dicembre del '78 al tavolo delle trattative nazionali della SNIA c'era ancora lui, come rappresentante ufficiale dei padroni: « Nella sede centrale degli uffici della SNIA a Milano —

ha detto un delegato — dal capo del personale, al capo del controllo, a fare questo lavoro sono praticamente tutti ex carabinieri; addirittura quando ci sono gli scioperi, oppure quando dagli stabilimenti di Varese o Cesano stanno per arrivare degli operai per protestare contro la cassa integrazione o altro, noi del sindacato, veniamo a saperlo dopo questi figure ».

Interviene un compagno avvocato: « Le cose che tu hai raccontato sono gravissime, ma in questo modo un po' alla volta, pezzo per pezzo, ricostruiremo tutta l'attività criminosa del Res e dei suoi accoliti. Questi figure in questi ultimi anni hanno affossato migliaia di posti di lavoro e buttato sul marciapiede, senza nessuno scupolo, migliaia di famiglie di lavoratori. Ricordiamoci che agenzie come la Res ce ne sono decine e decine in tutta

Italia; la Res abbiamo iniziato a smascherarla, e il fatto che la magistratura abbia incriminato alcuni è un fatto positivo molto importante, ma non può bastare. Occorre agire politicamente, rendere inoffensive queste agenzie, smascherandone i ruoli e le complicità, impedire il funzionamento con la denuncia pubblica e la mobilitazione di massa ».

Poi si parla dell'attentato dell'incendio della « Orga », una agenzia di consulenza aziendale, molto simile alla Res, avvenuto proprio la notte precedente all'assemblea alla Telenorma, rivendicata da « proletari comunisti per il contro-potere ». Il problema del terrorismo diventa molto concreto per chi si pone sul terreno della pratica di massa, pubblica come i compagni della Telenorma. E' uno di loro che ne parla: « Non occorre molta fantasia per pre-

vedere che, dopo l'incendio a questa agenzia di consulenza aziendale, fra pochi giorni questa agenzia di consulenza sarà riaperta e tornerà perfettamente a funzionare come prima, con in più che si sarà trasformata in un bunker blindato: noi, che non vogliamo trovarci nel ruolo, di fatto, di indicare gli obiettivi al terrorismo, c'è il rischio invece che agli occhi prevenuti e maligni, risulti proprio questo. Di questo problema è da tempo che ne parliamo con la FLM: deve essere chiaro che se non si prendono delle iniziative di lotta concrete, pubbliche contro le situazioni come la Res, lo spazio che si trova regalato il terrorismo continuerà ad aumentare: ricordiamoci che proprio da tempo invitiamo la FLM ad indovinare insieme a noi una manifestazione, un picchettaggio pubblico e di massa di questa agenzia

di consulenza antioperaia, per renderla inoffensiva, denunciarla pubblicamente, fargli terra bruciata attorno. Ma finora la FLM non ci ha sentito. L'incendio dell'altra sera poteva finire in una tragedia come è successo a Bologna, ed adesso noi saremmo qui a chiederci molte cose, e il PCI e il sindacato sarebbe andato nelle fabbriche a dire di sciopero, trovando reazioni sempre più negative. Anche loro hanno la coscienza sporca: l'inerzia di fronte all'attacco padronale, tipo le agenzie di consulenza, la non lotta, alimentano il terrorismo ». « Noi abbiamo proposto dei passi concreti sia al sindacato che alla magistratura: la confederazione cioè non accettino più questi figure a nessun tavolo delle trattative e la magistratura sia conseguente ai documenti che fa, come quello di Milano, nel quale si parlava di rimuovere le cause del terrorismo ».

Comunque il lavoro di denuncia, di mobilitazione e di controriformazione dei lavoratori della Telenorma continua: « tutte le situazioni che hanno dovuto avere contatto con il Giani e la sua « Res » sono pregati di mettersi in collegamento con il CdF della Telenorma.

G.

Peteano: la "banda dei quattro" spera nella clemenza del tribunale

Venezia - Domani il tribunale che giudica il generale Mingarelli, il procuratore della repubblica di Gorizia Bruno Pascoli, il colonnello dei carabinieri Domenico Farro e il maggiore Antonio Chirico, si riunirà in camera di consiglio per decidere la sentenza.

I quattro sono imputati per le deviazioni nell'inchiesta sull'attentato fatto a Peteano, in provincia di Gorizia, il 31 maggio 1972 e in cui perirono tre carabinieri. I sei giovani goriziani che allora furono incolpati della strage dai carabinieri si sono costituiti parte civile in questo processo e sono rappresentati dai loro ex difensori Nereo Battello, Umberto De Luca e Roberto Maniaco.

Questi tre avvocati nel processo hanno confermato le loro accuse nei confronti dei tre ufficiali dei carabinieri e del procuratore. Il generale Mingarelli si buttò immediatamente in direzione della pista rossa, ed in particolare va a caccia di rossi a Trento cercando il «provocatore» Marco Pisetta. Tre mesi di indagini in questa direzione, però, non portano a nulla.

In una visita al giudice milanese De Vincenzi il generale si convince che Pisetta non è attendibile, un altro magistrato D'Ambrosio, lo consiglia di indagare negli ambienti neo nazisti veneti e friulani poiché lo stesso Giovanni Ventura gli aveva confidato di una cellula molto attiva nel Friuli.

Il generale, comunque, non ci prova nemmeno e quindici giorni dopo il colloquio con il magistrato milanese cambia direzione senza nemmeno aver fatto una perquisizione o un interrogatorio. E' arrivato, infatti, un ordine del

Mingarelli il golpista

Il generale Dino Mingarelli, ancora in servizio attivo nonostante il processo, è comandante della Legione Carabinieri di Bari. Nel 1964 era capo di stato maggiore della divisione Pastrengo, a Milano. Era il braccio destro del generale De Lorenzo, sarebbe toccato a lui applicare il famoso «piano Solo» nel nord

Domani la sentenza per le deviazioni nelle indagini sulla strage

Sid che «consiglia» Mingarelli di lasciar perdere i fascisti e di cercare da altre parti.

E' così che nasce la «pista comune», la stessa di cui Mingarelli ne aveva parlato come improbabile, ma è l'unica rimasta. Da quel giorno fino al primo aprile '74 il generale, il maggiore Chirico ed il colonnello Farro sono impegnati a costruire prove false contro sei presunti colpevoli. Ne fanno di tutti i colori: inventeranno commerci clandestini di esplosivo in Svizzera circostanza smentita dalla stessa polizia elvetica; chiederanno ad uno degli imputati di incolpare sé e gli altri in cambio di venti milioni e della libertà; Pascoli nasconde un rapporto perché più favorevole alla difesa e sistematicamente compie atti istruttori che spetterebbero al giudice istruttore e non di certo a lui.

Pascoli l'autoritario

Bruno Pascoli, procuratore della repubblica di

Italia, in particolare avrebbe dovuto predisporre gli elenchi delle personalità politiche e sindacali da arrestare e inviare in Sardegna.

In Senato fu definito «fellone» e interrogato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul Sifar. Nel '72, dopo il tentato dirottamento di Ronchi, dichiarò ai giornalisti «questo atto non ha nessuna matrice politica».

Gorizia, ha diretto le indagini assieme a Mingarelli.

E' stato denunciato dalla parte civile per omissione d'atti d'ufficio (non aveva raccolto la testimonianza di Giovanni Ventura che aveva affermato di sapere qualcosa sulla strage); per soppressione d'atti d'ufficio (aveva fatto sparire il rapporto di Farro sul suo viaggio in Svizzera); per abuso d'atti d'ufficio perché aveva fatto ascoltare con microspie i colloqui in carcere tra i sei imputati e i loro avvocati; infine per usurpazione di funzioni nei confronti del giudice istruttore. Nel processo di primo grado aveva gridato contro gli imputati che erano stati visti giocare al calcio con crani di bambini morti.

Tutto questo per impedire che vengano alla luce i veri responsabili, gli stessi che compiono il tentato dirottamento di un aereo a Ronchi dei Legionari (i fascisti Carlo Cicuttini e Ivan Boaccaccio), gli stessi che nasconero ad Auresina parecchio esplosivo, il T4, lo

stesso dell'attentato.

La magistratura, sia quella triestina, non ha di certo aiutato a far luce su queste vicende. Il presidente del Tribunale che giudica il generale e gli altri ha lasciato passare durante il dibattimento reticenze, silenzi, respingendo molte domande degli avvocati di parte civile perché «non inerenti al processo in corso». Così la magistratura di Trieste, che ha inviato alla Corte di Cassazione il fascicolo, che ha permesso l'incriminazione un mese fa, per l'attentato di Peteano, del fascista Cicuttini insabbiando nuovamente tutto.

Il pubblico ministero, Ennio Fortuna, è stato costretto a riconoscere che i falsi esistono, ma ha frammentato i vari reati, privandoli della loro cornice generale, quella politica. Così le deviazioni nell'indagine sono divenute degli errori, delle dimenticanze, pur sempre da punire. Il Pm ha chiesto, per questo, la condanna del generale a due anni e sei mesi per il falso in vari verbali e per abuso di potere; quattro

mesi per il colonnello Farro per falsa testimonianza; due anni e quattro mesi per il maggiore Chirico per alcuni falsi; l'assoluzione del procuratore Pascoli per insufficienza di prove.

La difesa, in particolare l'avvocato Devoto, noto per aver difeso a Trento l'ufficiale del Sid Pignatelli ed ora alcuni imputati per la strage di Brescia, ha avuto gioco facile a far apparire gli imputati come «persone integerrime che hanno sbagliato».

Giorgio Cecchetti

Chirico e Farro

Antonio Chirico e Domenico Farro sono stati definiti dal pubblico ministero, il primo, incapace, il secondo indegno di appartenere all'Arma. I due sono stati accusati di falso in base alle testimonianze della polizia elvetica. In questo processo hanno fatto la figura di pedine manovrate da Mingarelli e per giunta inetti.



Dino Mingarelli



Bruno Pascoli

Dai compagni di Peppino Impastato la proposta per una Manifestazione nazionale contro la mafia

Palermo, 17 - Radio Aut di Cini e Terrasini, il comitato di controinformazione Peppino Impastato, promuovono una manifestazione nazionale contro la mafia che dovrebbe tenersi il 9 maggio a Cini.

La notte tra l'8 ed il 9 maggio del '78, il compagno Peppino Impastato veniva barbaramente assassinato dai mafiosi, certi che nel clima della vicenda Moro, la montatura che tendeva a farlo passare per terrorista in Sicilia, sarebbe facilmente passata. Grazie all'impegno dei compagni questa montatura è crollata i nomi dei mafiosi sono stati gridati nelle piazze e adesso qualcuno di loro ha varcato le soglie del palazzo di Giustizia. Ma la battaglia giudiziaria contro gli assassini di Peppino è ben lontana dall'es-

sere finita e la battaglia politica contro la mafia è appena cominciata.

Il nostro lavoro di controinformazione, le manifestazioni che abbiamo organizzato, l'appoggio dei quotidiani della nuova sinistra, la costituzione di DP come parte civile, sono certamente serviti a porre il problema, ma adesso bisogna fare un grosso passo avanti nell'analisi e nella mobilitazione di massa.

La manifestazione nazionale che dovrebbe scaturire da una campagna già avviata e che continuerà in questi due mesi, vuol essere un momento importante di mobilitazione che affronti il problema della lotta alla mafia in tutte le sue implicazioni, che vanno ben oltre il fatto locale.

Noi riteniamo che sia giunto il momento di usc-

re dalla logica, abbastanza diffusa, che considera la mafia come un fenomeno circoscritto, un residuo del passato, un tema da romanzi o film di successo. La mafia è un fenomeno nazionale, organicamente intrecciato con questo blocco dominante, con questo modo di produzione, in cui convivono efficientismo e parassitismo.

La borghesia mafiosa siciliana e calabrese, i gruppi mafiosi presenti un po' dappertutto in Italia, grazie all'istituto del confino che si è rivelato un ottimo canale per questo «decentramento mafioso», i mafiosi che operano a livello internazionale, sono tra i principali responsabili della speculazione edilizia che è diventata una vera e propria distruzione del territorio, dello sperpero del denaro pub-

blico e dello sfruttamento operaio nella impresa mafiosa, delle sofisticazioni alimentari, dei sequestri di persona, dei traffici di armi e di droga.

Per questo proponiamo una manifestazione nazionale, perché la lotta contro la speculazione mafiosa diventi un momento della lotta più vasta contro la speculazione edilizia ed il saccheggio del territorio, perché non si può lottare contro l'eroina se non si individua nella mafia la multinazionale della droga, non si può lottare contro la violenza organizzata ed il terrorismo fascista che in questi ultimi anni ha colpito tanti compagni, se non si colpisce la mafia che è uno dei principali canali per il rifornimento di denaro e di armi.

Solo con una mobilita-

zione nazionale potremo dare una risposta adeguata a quella sfida rivolta a tutta l'opposizione di classe, che è stato l'assassinio del compagno Peppino Impastato. Ci rivolgiamo perciò a tutte le forze di opposizione, a tutti i compagni che si riconoscono in questo impegno di lotta, perché diano il loro contributo per l'organizzazione della manifestazione.

LE PROSSIME INIZIATIVE

Per dare contenuto alla campagna di massa, in vista della manifestazione nazionale e degli impegni successivi stiamo affrontando alcuni strumenti e avviando alcune iniziative:

● ripubblicazione della mostra di Peppino ed altri compagni su «mafia

e territorio», come concreto esempio di controinformazione;

● pubblicazione di un bollettino del comitato che affronterà il problema dell'articolazione mafiosa in Sicilia ed in Calabria;

● pubblicazione di un dossier su Punta Raisi, sinistramente noto fra gli «aeroporti del sottosviluppo», per riprendere una battaglia iniziata da Peppino più di 10 anni fa;

● preparazione di un «convegno su «borghesia mafiosa e ristrutturazione capitalistica»;

● preparazione di uno spettacolo con antichi canti popolari e nuovi pezzi, scritti da compagni;

● costituzione di un centro di documentazione sulla mafia e di gruppi di controinformazione.



□ LOTTARE PER CAMBIARE

Innanzitutto un grazie alla nostra redazione, al momento che vedrò pubblicata la mia lettera. Chi vi scrive è un compagno di 21 anni, che ha scelto una strada non certo tra le più facili soprattutto per quello che coinvolge lo stadio personale.

Non scrivo per dare una risposta alla lettera di Marta, non scrivo per qualche d'uno di preciso. A dire il vero mi sono sempre ritirato all'idea di una lettera per un quotidiano; si può dire che la scelta di fondo tra me e Marta sono analoghe, ma non potranno essere in comune tutte l'esperienze, e quindi non scrivo nemmeno per lei. Dirvi politicamente chi sono non è facile anzi per me è un problema che spesso mi pongo. Se le persone che mi conoscono sapessero le mie idee, con moltissima facilità io diventerei un brigatista o clandestino o peggio un terrorista. Le etichette non sono mai belle, ma in questo caso non riesco proprio a sopportarle. Ti costringono a personificarti in gesti, in azioni completamente fuori dalla tua volontà e realtà.

La via della lotta armata l'ho percorsa momento per momento come una scelta ben voluta eppure devo ammettere che in un certo qual senso mi ci sono trovato. La mia esperienza politica è abbastanza lunga; nelle medie superiori simpatizzavo per la FGCI, allora le assemblee le riunioni erano tutte mie.

L'allontanamento dalla scuola ha corrisposto ad un avvicinamento al mondo del lavoro e quindi al sindacato. Questo periodo non è durato molto, è precipitato insieme a tutti quei valori che sorreggevano la mia persona. Ho cominciato a scavare nei vari collettivi alla ricerca di una politica di svolta e molto più spesso alla ricerca di me stesso. E' stato il tempo del '77 e anche della mia disoccupazione. Ora non riesco più a crederci ai soliti discorsi, li sento inafferrabili impalpabili, non mi fanno più sognare. I cortei di massa e pacifici mi trovano ancora partecipe, in un certo senso sono contento di esserci, ma non nascondo che ho sempre delle frustrazioni, delle malinconie; ho sempre avuto l'idea che non serva a un cazzo e che i compagni si stanchino a lungo andare. Ma questo è un giudizio del tutto soggettivo e tale deve rimanere. Nei confronti dei

compagni non armati non ho nessun tipo di rancore, non voglio convincere nessuno. Varie volte mi trovo a sognare e a proiettare le mie vedute politiche su quelle del movimento, ad arrabbiarmi con i compagni «Né con le BR né con lo Stato», ma i miei, come ho già scritto, sono sogni.

Il dibattito che si è aperto in questi giorni, è molto importante, ma in sintesi credo non si possa pretendere che tutti i compagni siano armati o no, ognuno ha certo la sua precisa collocazione per la rivoluzione, ma non si può neppure pretendere nell'attuale situazione che nessun compagno attui del contropotere armato.

Non ne posso più di dividere i compagni in buoni e cattivi. A questo proposito si riaffaccia alla mia mente la lettera di «compagni a compagni».

Sapere se è fighetta o meno, borghese o no non lo so e non me ne frega niente, ma il compagno siciliano che gli risponde con tali toni con la lettera del 27 gennaio mi trova al suo fianco quando parla di luride provocazioni. Queste provocazioni sono inaccettabili.

Il giornale (LC) lo leggo spesso come spesso lo trovo futile, di una facilità, banalità con cui affronta gli argomenti esasperanti distaccati dalla lotta di classe e proletaria. Leggere i quotidiani dell'estrema sinistra, vuol dire entrare a conoscere (ma non se ne sa mai abbastanza) le logiche dei vari partitini, AO; LC; MIS; DP; PdUP, ecc., il solo scrivere questa sfilza di sigle mi fa cadere le palle. Compagno siciliano è vero quel che dici quando scrivi «sarebbe bello parlare...» ma la clandestinità non coincide con la parola e che lo si voglia o no da clandestini ci si vive tutti.

Lottiamo per cambiare. Massimo da Firenze PS: Se volete pubblicare la fatelo senza censure o tagli, altrimenti non fateci di niente.

□ QUANTO DURERA' L'INDECISIONE?

Sarebbe bene che venisse pubblicata qualche testimonianza di coraggio analitico sugli ultimi fatti del «terrorismo» nostrano.

Poiché dubito di avere questa capacità non mi dispiacerebbe se non dovesse essere questa lettera.

Su «La Repubblica» del 25-1-1979 campeggiavano, in seconda pagina, titoli: «le BR gettano la maschera, sono solo assassini fascisti», sindacato deciso «vanno liquidate tutte le omertà».

Mi domando quanto durerà l'indecisione (ambiguità?) di «Lotta Continua» prima di affiancarsi al coro unanime di banalità.

A me pare quasi matura per farsi conquistare dal plagio della stampa del Giorgio Bocca e

dai sedicenti «operaio portuale di Genova» ((è un mio sospetto) che fa filtrare attraverso il nostro quotidiano la voce della «coscienza operaia».

Certamente sarebbe un grosso bottino degli stratagemmi manipolatori di coscienze, la conquista di «Lotta Continua». Hanno promesso una taglia ai delatori: onore e prestigio sociale derivanti dall'alto concetto del dovere civico.

Che il crumiro delatore fosse investito da questa onorefrenza dalla classe padronale, con l'aggiunta di servizi economici, non è fatto ignoto.

Da una parte si fa a gara sulla conta dei martiri e dall'altra si dispensano con sollecitudine (d'altronde non ha altra scelta la lotta clandestina se non l'estinzione).

Le BR hanno davvero gettato la maschera? Hanno sparato sulla classe operaia? Sparano nel mucchio?

Se la menzogna fosse un reato i vertici sindacali dovrebbero scontare l'ergastolo per il modo in cui si prodigano a spacciarla fidando nell'ignoranza.

Se Guido Rossa prima di ogni cosa era un «operaio» e come tale non si tocca pena l'etichettatura di fascista a chi osasse, come mai non è stato ritenuto «operaio» il Berardi prima di affidarlo senza preamboli alla giustizia borghese. Chi ha indotto, spargendo la più sfacciata menzogna, Guido Rossa a denunciare un altro operaio ben sapendo quale pena gli avrebbe inflitto la «giustizia»?

Le BR gettano la maschera o piuttosto gli viene messa a forza? Farneticano più le BR quando incitano gli operai alla disobbedienza o farnetica di più Lama incitando all'obbedienza quando andasse dovesse costare la vita? Quale mai è stato il potere decisionale della classe operaia in virtù del quale solamente oggi potrebbe sentirsi in dovere di fare scudo allo stato? La vendetta di Lama, dopo la cacciata dall'università, si sta concretizzando. Se il diavolo avesse un volto sarebbe senz'altro quello di Lama.

Gianni

□ COS'E' UNA INTIMIDAZIONE

«Gli ideologi della guerra civile dovranno pur rendere conto un giorno a quel proletariato in nome del quale pretendono di parlare». Parole di M. Boato nel paginone del 25 febbraio.

Cos'è un'intimidazione? Ai «terroristi» o agli apologeti della rivoluzione (della guerra civile) cioè gli «autonomi»?

Belle le premesse dell'articolo, degne di un sociologo.

Molto meno bella la conclusione in quanto contraddittoria o insignificante nella migliore delle ipotesi.

Stabilito che la causa del «Terrorismo» di sinistra trova le sue radici nella situazione di inagibilità a cui le forze reazionarie hanno costretto il movimento di opposizione, ed alle condizioni di immobilità materiale a cui hanno costretto larghi strati di società tanto da formare movimenti di opposizione «simpatizzante» (clandestini anche questi) quando non addirittura partecipanti a quelle che sono le azioni dei combattenti clandestini (ve ne sono di operai ed ex nella milizia armata), come si può sostenere infine la formula «contro lo Stato e contro le BR»? Come si può portare allo stesso livello di indegnità causa ed effetto? Ammesso (e non concesso) che ciò sia vero, come si può pensare di guerreggiare, dati i rapporti di forza esistenti nel contraddittorio armato fra stato e clandestini di sinistra, in egual misura contro i due senza favorire il più forte?

Sappiamo benissimo che denunciando pur se all'opinione pubblica, un fiancheggiatore BR ed un fiancheggiatore dello stato (tipo la lettera di presentazione di Tina Anselmi e Gava del suo progetto Ventura) avremmo favorito indubbiamente lo Stato.

Stabilito che il terrorismo è prodotto dal marciame della società borghese capitalistico e lo stesso vale per la «delinquenza comune» e che l'incremento del primo come del secondo comporta un'involutione autoritaria dello Stato (anche se a livelli differenti che noi in ogni caso rifiutiamo) perché non volgiamo la nostra denuncia anche contro la delinquenza comune?

Boato ci chiede cosa avremmo fatto, dopo aver tentato in tutti i modi di salvare la vita a Moro, se fossimo venuti a conoscenza dell'ubicazione della «prigione».

Non ho timore a dire che per quanto mi riguarda sarei trovato nella impossibilità di agire. Riferire il fatto all'ordine costituito avrebbe significato consegnare nelle mani dello stato (ed io sono contro lo stato) i componenti delle BR.

Si ricordi M. Boato che non deve niente alla «democrazia borghese» se a lui è permesso di esprimere liberamente la sua opinione su LC.

Non è la democrazia borghese che offre a M. Boato la possibilità di esprimersi, piuttosto è M. Boato che offre alla democrazia borghese tutte le condizioni per non poter essere censurato. Mi spiego meglio. Se invece che del convegno sulle carceri speciali a Radio Proletaria si fosse svolto un convegno contro il terrorismo non avrebbero chiuso la radio e sequestrato i compagni.

Se invece che optare per la formula «le BR determinano l'involutione autoritaria dello stato

quindi l'esclusione o meglio la soppressione dell'agibilità politica delle masse» avesse, M. Boato, ritenuto più corretta la formula «lo stato costringe alla clandestinità per criminalizzare tutto il movimento di opposizione e quindi: sempre contro lo stato in quanto causa prima dei malesseri della società» forse oggi sarebbe costretto a difendersi da quella democrazia borghese invece che difenderla.

E se la scelta di M. Boato in seguito alla persecuzione della per lui non più democrazia borghese, per una serie di accidenti o necessità, fosse stata la clandestinità, vi sarebbe probabilmente un altro M. Boato che parlerebbe di lui come di un agente da combattere in quanto nocivo alla prassi politica comunista e... alla convivenza civile? alla libertà democratica? e in quanto tale perseguibile di... non ho capito di che cosa.

Perché non ci proponi (propini) un armistizio col PCI e un'alleanza almeno su questo tema? date certe affinità non dovrebbe costituire un problema insormontabile.

Non vorrei essere frainteso: non sono per le BR certamente però contro lo stato.

Quando non potrò più esprimere liberamente il mio pensiero, tipo questo, non attribuirò la colpa alle BR ma a chi in quel momento me lo impedirà.

Saluti comunisti

Gianni

□ CARI COMPAGNI DELLE BR E DEI NAP

Cari compagni delle BR o dei NAP o di Prima Linea o di tutte quelle migliaia di sigle, vi scrivo perché sono incazzato.

Voi siete in carcere e subite una grossa repressione ma anch'io la soffro, e l'aria che respiro non è libera anche se sono fuori dalle carceri di Stato.

Io sono un compagno e sto quindi lottando contro questa repressione, contro questo stato di cose che ci impedisce di andare avanti. Io lotto con le poche armi che ho, con la mia vita ma non con la morte, ho sempre attaccato lo stato e non voi perché anche se la pensiamo in modo completamente diverso non me la sentivo né di denunciare, vi ne di farvi massacrare nei «lager di stato».

Ma a questo punto voi non andate più contro le stesse persone e lo stesso stato contro cui vado

so stato contro cui vado, andate contro di me, contro tutti quei compagni e non, che si stavano organizzando contro uno stato che non setiamo come nostro, che non ha mantenuto fede a nessuno dei principi democratici che erano venuti fuori dalla resistenza.

Non ne ho più voglia di sentire i vari Berlinguer, Lama o Andreotti però voi me li fate ascoltare sempre più, gli date le parole di cui parlare, e non parlano contro di voi, parlano sempre contro di noi, contro chi non ha ancora impugnato una P 33 ma è deciso a cambiare tutto.

Basta, basta, basta ogni colpo che date a persone come Alessandrini, a dirigenti sindacali come Rossa lo date contro di noi a questo punto il vostro modo di pensare e di agire non è più rivoluzionario e non potrà mai sfociare nel socialismo, siete una minoranza sia dentro sia fuori.

Ci state rendendo impotenti, succubi della storia non protagonisti, tutte le armi che avevamo, la parola, lo spazio nelle piazze, nelle scuole nei quartieri, nei luoghi di lavoro nella coscienza della gente come si dice ci è tolta e la colpa è vostra, voi che avete permesso a gente squalida come Moro di diventare un martire; ed ogni martire che create è uno sputo su ogni corpo di operaio morto sul lavoro, è uno schiaffo ai compagni assassinati dalla polizia e dai fascisti di questo sporco stato, è una raffica morale a tutte quelle persone che non accettano mai uno stato che ci sfrutta da quando nasciamo e ci tiene legati con i preti, coi professori, con i militari e le leggi antidemocratiche.

E smette[te] di illudervi non ci sarà mai uno scontro armato come volete voi, vi distruggeranno a poco a poco, e a noi ci terranno rinchiusi in ghetti ideologici fino a farci suicidare, no compagni, questo non lo voglio, meglio al nostro fianco a costruire un'opposizione seria e organizzata a questo stato, insieme a tutte le nostre contraddizioni ma sicuri che almeno da questo nascerà qualcosa che non potranno distruggere una coscienza collettiva di ribellione.

Vi saluto tutti e spero di non essermi illuso. Vi aiuterò come posso in carcere per non farvi stritolare dalla «giustizia» ma non a fare ciò che è assurdo fare adesso.

Un giovane compagno

Queste che pubblichiamo oggi sono alcune delle lettere-interventi che ci sono arrivati sul problema della violenza, lotta armata e terrorismo. Sono troppe perché le si possa pubblicare tutte, ma non è solo questo. Nei prossimi giorni pubblicheremo un «resoconto» di tutte queste lettere spiegando le difficoltà che abbiamo incontrato, perché abbiamo smesso di pubblicarle, e, magari, qualche proposta per continuare.

Un film di Chabrol

Violette Nozière

Nei primi anni del '30, tra il 1933 e il 1934, in Francia «scoppia» un caso giudiziario clamoroso almeno quanto il precedente affare Dreyfus.

Una ragazza di 18 anni, Violette Nozière ha infatti confessato di aver ucciso il padre e tentato di avvelenare la madre.

Il processo, che divide la Francia fra chi richiede a difesa della famiglia una punizione esemplare e chi fa invece di Violette il simbolo del coraggio perché ha rotto «lo scellerato nodo di serpenti dei legami di sangue» (le parole sono del poeta Paul Eluard), trabocca rapidamente dalle aule di tribunale e ricostruisce una storia, un ambiente e una cultura che sono una vera e propria chiamata di corai per la società del periodo.

Violette è figlia della piccola borghesia; la madre, di origine contadina, sposa un diligente ferroviere, meritevole al punto da guidare, una volta nella vita, il treno speciale del Presidente della Repubblica Lebrun.

Nella brumosa periferia parigina Violette cresce circondata dall'alone affettuosamente repressivo della famiglia; le aspirazioni insoddisfatte dei genitori gravano tutte su di lei, insieme alla morbosità impalpabile del padre e alla rigidità della madre che la nega, nel ruolo di eterna figlia-bambina.

Frequenta il liceo e si accorge che fuori il mondo è diverso.

Su Parigi gravano infanzia e disoccupazione, la crisi d'identità collettiva degli anni precedenti all'ingresso del nazional-socialismo sulla scena europea. I giovani vivono forse senza coscienza, accennando appena la volontà di partecipare a quello che scocca, con le prime discussioni nei caffè, la politica come estraneo tentativo di uscire dalla crisi generale dei valori della famiglia. In questo ambiente, che la morale comune definisce «di sbandati», Violette trova il suo alter-ego, l'altra faccia del gioco della scuola, della ragazza acqua e sapone che passa il tempo libero trastullando papà con la briscola. Lei si apre davanti come un mondo magico, in cui può essere diversa, un'altra, libera, corteggiata, forse ricca. Osserva i borghesi facoltosi, ha il sogno della Bugatti come sua madre, coi borghesi si prostituisce per dare denaro ai suoi nuovi amici.

Contrae così la sifilide: è inevitabile comunicare ai genitori. La loro reazione è quella logica della diffidenza borghese, della ricerca, nel sia pur piccolo benessere, di tenere discosta la vita con le sue miserie.

Le vengono rovesciati addosso odio e disprezzo.

e in lei aumenta così l'insoddisfazione per l'oppressione e la viltà dei genitori. Si innamora di un certo Jean Dabin che però non si accontenta del denaro che Violette gli dà. Ricatta così un importante industriale (nel processo il nome non verrà mai fuori) che fu un tempo amante della madre e, inseguendo il sogno di un viaggio col suo amore, deruba i genitori.

Ma i soldi ancora non bastano: lui è partito, scrive di aspettarla con molto più denaro; di colpo in lei si spezza la doppia e opposta identità di «assassina e santa, bugiarda e fedele, puerile e geniale». Senza motivo apparente, a parte il denaro che già aveva rubato, con la lucidità lucida dei bambini, Violette avvelena i genitori col Veronal, usando a pretesto una pozione cautelativa contro la sifilide. Poi vaga nella notte per la città, ubriaca anche di inutilità. Rientra tenta di simulare col gas il suicidio dei genitori. Infine viene arrestata.

Confessa subito, anche la premeditazione contro il padre che l'avrebbe violentata a 13 anni. La madre, che si è salvata, nonostante la figlia di-

chiarì di non aver voluto uccidere lei, si costituisce parte civile per riabilitare la memoria del marito.

Inizia il processo: la stampa non parla d'altro.

All'interesse immediato che il caso suscita si unisce una morbosa curiosità, *Le Figaro* chiede condanne esemplari in Violette per la gioventù dissoluta, in contrapposizione a quella che muore per la Patria in Marocco. I surrealisti esaltano in lei l'angelo nero della rivolta giovanile contro la morale borghese. Sulla stampa il caso assume anche carattere di schieramento politico, con Dabin era simpatizzante di un gruppo fascista, l'Action Française, e l'ambiente dei giovani che Violette frequentava al Quartiere Latino era formato da figli della borghesia. *L'Humanité*, organo del PCF, cerca di far riflettere sulle responsabilità dell'ambiente, contrapponendo all'ipocrisia del potere uno schema basato sui «sani» valori del padre e della famiglia proletaria: Violette travolta da picchiatori fascisti. Il resto della stampa tende a fare di lei il mostro, colui che deve pagare l'arroganza di ribellarsi.

Violette viene condanna-



ta alla ghigliottina, ma Lebrun le concede la grazia. Nel '42 Petain le muta la condanna ai lavori forzati a vita in una pena di 12 anni. De Gaulle le annulla poi nel '45 i 20 anni di soggiorno obbligato. Infine, nel '63, l'angelo nero negli giudiziaria francese, viene completamente riabilitata e la condanna a morte cancellata dalla fedina penale.

Questa la vera storia di Violette Nozière.

I confini tra passato e presente col cinema diventano labili. L'ultimo film di Claude Chabrol, che dalla vicenda è tratto, è un vero e proprio affresco alla memoria, una scena che, pennellata dopo pennellata, ci vie-

ne alla fine restituita con la sua completa immobilità nel tempo.

I gesti di Violette, quelli dell'angelo nel focolare mentre si lava, con ancora sul corpo le gocce di rugiada del cavolo dietro cui è nata, o quelli dell'angelo nero negli alberghi a ore, con la sigaretta sui viali al tramonto, sono fermi e un'origine antica che, secondo alcuni, non li vedeva disgiunti.

Ma è anche oltre: Chabrol, di Violette, o meglio della sua ricerca di assoluto, si è innamorato: «Mi sono innamorato per dutamente di Violette prima ancora di averla capita. Altri hanno avuto prima di me questa sorte: Eluard, Aragon, Magritte, Simone de Beau-

voir, Pierre Brasseur.

Quando ho cercato di farla rivivere, ho avvertito il fascino della sua ambiguità: assassina e santa, bugiarda e fedele, puerile e geniale. Mi ha costretto a frustare il suo spirito, a graffiare i suoi sogni, a subire la sua vita quotidiana. In questa evocazione di un caso così clamoroso e del processo che ne seguì, che misero la Francia in subbuglio, mentre Hitler premeva il potere in Germania, non si tratta più di giudicare, ma di capire».

Ma l'alibi del capire non basta. Per affascinante, per ambigua che sia, la storia di Violette non può essere un'opera d'arte, l'altra faccia di Giovanna d'Arco. Si inserisce, è vero, in un filone letterario che fa della vita un'estetica. Piacerebbe a Bataille (la perversione finale dell'omicidio!) a Robbe-Grillet, chissà, allo stesso Sade.

Ma senza scomodare alibi culturali, la Violette di Chabrol è reale perché come tutti, e contrariamente invece alla tradizione psico-letteraria di Hyde - Jeckill, non ha coppia identità, o perlomeno se ce l'ha non la vive come falsità, ma semplicemente come finzione, che di lei è solo volontà di rappresentazione, l'insondabile immagine allo specchio. Isabelle Huppert, l'attrice che è protagonista del film, rende stupendamente tutto questo, e passa fluidamente dall'adolescente alla «donna vissuta», proprio perché l'unica realtà in cui vive, per sua dichiarazione, è l'immaginario.

Come non ricordare Robbe-Grillet? «Lo specchio ha fatto una replica / Della ragazza che lo fissa troppo a lungo. / Ecco qui l'inafferrabile amata. / Separata, identica. / Nata nella solitudine, dai sogni, e dalla mano che si protende in avanti, a tastoni / Due volte due mani. / Due occhi, due seni due volte di seguito. / Non sarà che ho solo sognato / Questa doppia bocca / Con un doppio paio di labbra?».

Roberto di Reda

Antonella R.

Nell'anniversario della morte di James Dean ieri sera la seconda rete televisiva ha trasmesso «Il Gigante»

RIBELLE, E CON DEI BUONI MOTIVI

Ventiquattro anni fa moriva James Dean, ucciso fin troppo banalmente dalla Porsche spider con cui si stava recando ad una gara automobilistica: sua morte è stata ricordata ieri dalla seconda rete tv che ha trasmesso «Il Gigante», ultimo film di James Dean. Il film è piuttosto drammatico: in una famiglia di allevatori del Texas i figli entrano in contrasto con i genitori perché scelgono strade diverse da quelle per loro sognate. Nel «Gigante» i temi già in qualche modo presenti in «La valle dell'Eden» e «Gioventù bruciata» esplodono in tutta la loro virulenza: James Dean combatterà contro una famiglia che gli è estranea e per estensione contro i canoni sociali, con odio veramente implacabile. Su di lui sono stati scritti interminabili articoli di giornali, fiumi di libri per non rendere vanesia la sua vittoria sulla morte. Quasi una bandiera per gli adolescenti degli anni '50 che ricoprivano di fiori la sua tomba e lo rievocavano nelle scure spiritiche; mentre Hollywood impazziva di un dolore che non conosceva dalla morte di Rodolfo Valentino. In quegli anni il rombo delle

moto lanciate a piena velocità sulle strade significavano una prima rottura delle giovani generazioni americane dai colletti bianchi, dai sogni del medio superman, da Mickey-Mouse. Con alle spalle (per ultima) la guerra di Corea, con un presente da «Giovane Holden», un futuro sicuramente rock & roll, ma ancora lontano dai miraggi di Ke. rouac, i giovani individueranno in James Dean un modello al tempo stesso mediocre e puro di un'età sofferta e travagliata.

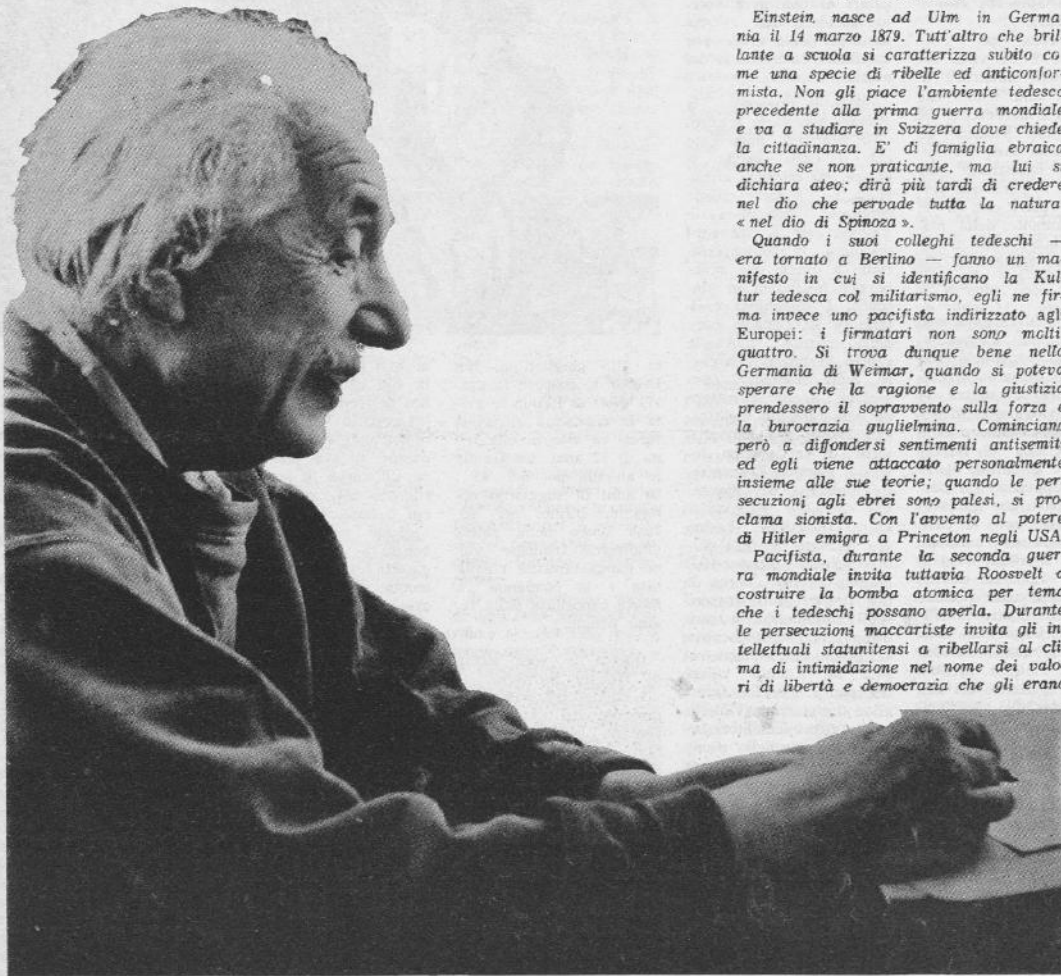


Jimmy ha un corpo e un viso che corrispondono ai caratteri generali dei giovani americani: i capelli biondi, i tratti regolari, è sbarazzino e duro allo stesso tempo, si stupisce e il suo candore infine è spesso disarmante. Ha una vita breve, ma «piena»: lascia l'università, diventa rompicchiaio, marinaio, mozzo e infine finisce sotto i riflettori di Hollywood riproducendo su di sé bisogni e rivolta. Cadono i pantaloni di flanelle per lasciar posto ai

blue-jeans, si comincia a rifiutare le cravatte, si ricercano i simboli della virilità. Possiamo dire senz'altro che James Dean non ha inventato nulla se non il propositi come eroe da imitare, diventando sullo schermo il givo del reale. Nel '50 è grazie a lui che i giovani trovano per la prima volta la loro rappresentazione cinematografica e al tempo stesso una dissociazione culturale col cinema.

Jimmy è sullo schermo, come nella vita, uguale a tanti altri giovani: problematico, nevrotico, tormentato, vive le contraddizioni, le aspirazioni e le impotenze di una società che culturalmente «non produce». Saranno questi «tormenti» ad esplodere in un vero e proprio comportamento ribelle, dove rock'n roll, musica e ballo non sono che tre aspetti di una coscienza che si spande. Una coscienza che genera per la prima volta «cultura giovanile» come entità autonoma, toglie al cinema (anche se questo, rispetto ai risvolti politici che determineranno gli anni '60 può sembrare secondario) il predominio sulla «funzione socio-culturale» sui giovani.

Un capellone d'it



IL PRIVATO

Einstein nasce ad Ulm in Germania il 14 marzo 1879. Tutt'altro che brillante a scuola si caratterizza subito come una specie di ribelle ed anticonformista. Non gli piace l'ambiente tedesco precedente alla prima guerra mondiale e va a studiare in Svizzera dove chiede la cittadinanza. E' di famiglia ebraica anche se non praticante, ma lui si dichiara ateo; dirà più tardi di credere nel dio che pervade tutta la natura. « nel dio di Spinoza ».

Quando i suoi colleghi tedeschi — era tornato a Berlino — fanno un manifesto in cui si identificano la Kultur tedesca col militarismo, egli ne firma invece uno pacifista indirizzato agli Europei: i firmatari non sono molti, quattro. Si trova dunque bene nella Germania di Weimar, quando si poteva sperare che la ragione e la giustizia prendessero il sopravvento sulla forza e la burocrazia guglielmiana. Cominciano però a diffondersi sentimenti antisemiti ed egli viene attaccato personalmente insieme alle sue teorie; quando le persecuzioni agli ebrei sono palesi, si proclama sionista. Con l'avvento al potere di Hitler emigra a Princeton negli USA.

Pacifista, durante la seconda guerra mondiale invita tuttavia Roosevelt a costruire la bomba atomica per tema che i tedeschi possano averla. Durante le persecuzioni maccartiste invita gli intellettuali statunitensi a ribellarsi al clima di intimidazione nel nome dei valori di libertà e democrazia che gli erano

sembrati connaturati alla sua nuova patria.

E' stato spostato due volte. La prima moglie Mileva Maric è una matematica ma è tenuta fuori dalla sua attività intellettuale e lo lascia nel 1914 (insieme ai figli). La seconda, la cugina Elsa, è invece una casalinga.

Da un certo punto in poi si vestì nei grandi maglioni senza cravatte e arrivò a non portare le calze. Immaginate questi un professore con lunghi capelli bianchi negli USA della guerra fredda che

LA PRODUZIONE

Nel 1905 mentre fa l'impiegato ufficio brevetti di Berna pubblica alcune ricerche che fanno epoca. Sono i lavori sulla relatività (una conseguenza è la famosa formula $E = mc^2$), sull'elettromagnetismo (la luce è composta di particelle chiamate fotoni, i quanti di luce) e sul moto browniano (una sorta di evidenza sperimentale che anche i fluidi sono fatti di tante particelle). In genere si tace o non si sottolinea la stanza che allora Einstein era considerato fuori dell'establishment scientifico dell'epoca e che quindi la sua fantasia e le sue intuizioni creative non erano apprezzate dalle commissioni e dalle giurie accademiche. Ci si chiedeva come mai Einstein era un fisico, la fisica è una scienza sperimentale, quindi che cosa c'era tra la fantasia e la scienza? Qui sta un punto interessante di Einstein: le sue teorie si partono da un impulso estetico verso la simmetria e la semplicità, non si basano su cuponi dei dati sperimentali che in genere non sono per lui essenziali per la costruzione concettuale e vengono mai verificati da altri successivamente.

Soprattutto la Relatività Generale (1916) è di questo tipo, una teoria che riguarda la gravitazione universale, la forma del cosmo, la distribuzione della materia nell'universo e che si poggia su tre o quattro conferme sperimentali. La sua « bellezza » risiede nella coerenza degli e a tutto tondo delle sue critiche a Newton, nei suoi ragionamenti per cui la gravitazione è un campo, un campo di forze quasi banali perché molto intuitivo. Le sue concezioni si sostengono su una sfera sta in equilibrio su un piano di vita

Dio non gioca a dadi col mondo

...La politica si evolve, con molta coerenza, in senso bolscevico. Direi che i grandi successi esteri dei russi, insieme con la situazione sempre più insostenibile dell'Occidente e in particolare della Germania, ci spingono in modo irresistibile in tale direzione. Ma prima che ciò avvenga dovranno forse scorrere fiumi di sangue, perché anche la reazione si fa sempre più agguerrita... Devo confessarti del resto che i bolscevichi non mi dispiacciono poi tanto, per quanto ridicole possano essere le loro teorie; sarebbe maledettamente interessante osservarli una volta da vicino. In ogni caso l'efficacia del loro verbo è grande, visto che l'apparato bellico dell'Intesa, che pure ha annientato l'esercito tedesco, si squaglia in Russia come neve al sole di marzo. E' gente che ha al vertice individui politicamente dotati. Ho letto di recente un opuscolo di Radek: tanto di capello, è uno che sa il fatto suo! Lunedì, 27 gennaio 1920

...Ti ricordi ancora di quella volta, circa venticinque anni fa, che ci recammo insieme in tram al Reichstag, convinti di poter eclettivamente contribuire a fare di quella brava gente degli onesti democratici? Per essere dei quarantenni, eravamo dei begli ingenui! Quando ci penso non posso fare a meno di ridere. Non ci eravamo accorti che nell'uomo il midollo spinale ha un'azione assai più estesa e profonda di

quella del cervello. E' necessario ripensare a quel tempo, se non vogliamo ricadere negli stessi tragici errori. Non deve farci meraviglia che gli scienziati (o almeno la grande maggioranza di essi) non facciano eccezione alla regola; e se questo accade, non si deve alle loro capacità intellettuali, ma alla loro statura umana... Col loro codice etico i medici hanno concluso ben poco, e ancor meno c'è da aspettarsi un effetto morale nel caso degli scienziati puri, che hanno un modo di pensare meccanizzato e specialistico... Tu ritieni che Dio giochi a dadi col mondo; io credo invece che tutto ubbidisca a una legge, in un mondo di realtà obiettive che cerco di cogliere per via furiosamente speculativa. Lo credo fermamente, ma spero che qualcuno scopra una strada più realistica — o meglio un fondamento più tangibile — di quanto non abbia saputo fare io. Nemmeno il grande successo iniziale della teoria dei quanti riesce a convincermi che alla base di tutto vi sia la casualità, anche se so bene che i colleghi più giovani considerano quest'atteggiamento come un effetto di scolori.

7 settembre 1944

L'episodio di venticinque anni prima a cui allude Einstein è il seguente. Quando nel novembre 1918 il Comando Supremo tedesco chiese improvvisamente l'armistizio e in tutta la Ger-

mania scoppiò la rivoluzione, ero costretto a letto dall'influenza e seguì solo da lontano ciò che accadeva a Berlino. Mi ero appena ristabilito quando ricevetti una telefonata da Einstein (il telefono continuò a funzionare anche in quelle giornate drammatiche): mi comunicava che all'università si era costituito, sul modello dei soviet tedeschi degli operai e dei soldati, un Consiglio degli studenti, e che uno dei suoi primi atti era stato quello di destituire e arrestare il rettore e altre autorità accademiche. Nella speranza che Einstein, per la sua posizione « di sinistra », potesse influire sugli studenti estremisti, lo avevo pregato di condurre trattative col Consiglio allo scopo di ottenere il rilascio degli arrestati e di stabilire un modus vivendi ragionevole. Einstein era venuto a sapere che il Consiglio degli studenti era riunito nell'edificio del Reichstag e mi chiedeva di accompagnarlo. Sebbene fossi debole per la recente influenza, acconsentii. Dopo un lungo tragitto a piedi dalle nostre parti non circolavano né tram né autobus) dalla mia casa nel Grunewald a quella di Einstein nel Bayerischen Viertel, proseguimmo in tram fin nei pressi del Reichstag, in tre, perché Einstein aveva invitato a venire con noi anche lo psicologo Ma Wertheimer.

Non starò a raccontare le difficoltà che incontrammo per farci strada tra la folla che circondava l'edificio del

Pubblichiamo alcuni frammenti di una lettera in cui Einstein si rivolge all'amico Born e la rievoca a cui allude Einstein (da Einstein, Scienza e vita, Lettere 1916-1955, Mondadori 1994)

Reichstag e per superare il cortile dei soldati rivoluzionari col braccio di un poliziotto, carichi di armi: alla fine ci liberammo riconoscendo Einstein e tutte le porte si aprirono.

Ci accompagnarono nella sala del Consiglio dove il presidente ci salutò cortesemente e ci invitò ad accomodarci in alcuni tavoli per terminare la discussione in corso. Guardavo Einstein e mi chiedevo: « come mai un punto essenziale del nuovo statuto universitario? ».

Aspettammo dunque pazientemente che ci venisse detto di aspettare. Finalmente il presidente disse: « Professor Einstein, se non ha obiezioni, posso permettermi di proporre che la discussione si termini in tre o quattro minuti, per poi riflettere qualche minuto, poi tornare per il maggior pregio dell'ordine... ».

« Ho sempre pensato che la libertà accademica, per cui non viene prescritto in alcun modo di insegnare, e lo studente ha il diritto di scegliere, senza troppi controlli e con tanto di corsi che intende seguire, quanto sembra i vostri nuovi decreti aboliscono tutto ciò, stabilendo precise norme. Mi dispiacerebbe se l'antica libertà venisse meno ». « Il silenzio imbarazzato tra i professori del potere. Si passò a un'altra questione: gli studenti si dichiarò incomprensione ».

Altri tempi

... si vestì come un re del nostro secolo.

... questo nuovo modo di fare la profezia scientifica, con gli enormi laboratori che assomigliano a fabbriche, i grandi investimenti di capitale, il potere di pochi baroni, egli non lo condivideva. Era convinto che la «verità» scientifica si attingesse con la sola forza della ragione.

... tempo gli ha dato torto, gli stava dando torto a ben vedere nella Germania di fine ottocento, quella che appunto non gli piaceva. Il grande fisico Einstein, conosciuto a partire da che anni '20, premio Nobel nel 1921, importante in tutto il mondo, prototipo dello scienziato geniale come Beethoven lo fu per il musicista romantico, diventa sempre più emarginato. Non crede alla nuova fisica dei quanti che «gioca ai dadi con l'universo» o che anzi comincia a ridurre l'universo ad una raccolta inerte di dati che presto saranno memorizzati da uno stupidissimo computer. Einstein, emarginato d'oro che gli USA conservano a Princeton all'Institut for Advanced Studies come simbolo del tramonto della vecchia cultura europea che non si presentava in America e diventa la Big Game, il mass media, Hollywood: «qui considerano un vecchio fossile».

L'USO

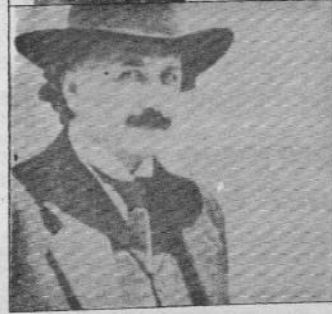
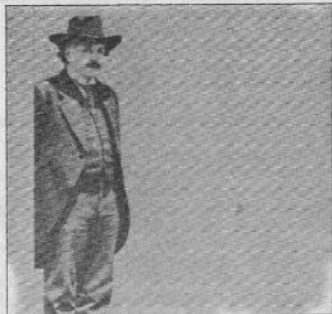
... l'establishment scientifico attuale per celebrare il centenario della nascita e universalizzarlo in un autoincensamento distribuito sulla grandezza della scienza e si poggia dimenticarsi della contraddittoria complessiva di Einstein per ripulire gli aspetti scomodi. Per questo è ritratta e l'incultura storica esibita al di là dei vari Zichichi e stampata sui manuali universitari. Essa permette di stendere sul fatto che negli ultimi 30 anni di vita Einstein, è stato un eretico

co rispetto alla tendenza vincente della fisica; permette di ignorare che per più di cinquant'anni la teoria della relatività generale è stata snobbata come indegna di attenzione dagli eredi di Bohr e di Fermi. Oggi è tornata da pochissimi anni un po' in auge, ma guardate quanti razzi gli USA e l'URSS mandano in giro per l'universo....

Così le sue opinioni politiche e filosofiche, le sue convinzioni culturali e morali non sono che effetti senili. Così il ribellismo rispetto alle convenzioni scientifiche e sociali diventa la stravaganza che — si sa — accompagna il genio.

Invece l'interesse per Einstein risiede essenzialmente nell'essere egli stato un elemento di contraddizione per le scienze fisiche che si stavano adattando ad un nuovo contesto sociale, culturale e produttivo: la Germania di Weimar, gli USA del New Deal. Il non averne condiviso gli esiti subendo un tramonto che lo rende simpatico nonostante il sionismo, l'ingenua fede nelle leggi oggettive della natura e quel socialismo un po' ambiguo che può anche giustificare il sarcasmo di Brecht.

E. D. - T. T.



Bibliografia essenziale in italiano di Einstein:

- Scienza e Vita Lettere 1916-1955 (con Born) Einaudi 1973;
- Pensieri degli Anni Difficili, Boringhieri 1965;
- Come io vedo il mondo, Newton Compton 1975;
- Il significato della Relatività, Boringhieri 1959;
- su Einstein;
- S. Bergia: Einstein e la relatività, La terza 1978;
- B. Hoffmann: Albert Einstein creatore e ribelle, Bompiani 1976.
- P. A. Schilpp (cur.): Albert Einstein scienziato e filosofo.

IL SARCASMO DI BRECHT

Einstein se ne viene fuori con la pretesa che la bomba atomica non sia consegnata ad altre potenze, soprattutto non alla Russia. Ricorre a una metafora: un uomo che desidera diventare socio di un altro uomo per fare degli affari, non può mettergli in mano subito, fin dall'inizio, metà del suo capitale, perché altrimenti quello potrebbe diventare un suo concorrente. Il «governo mondiale» richiesto da Einstein sembra concepito sul modello della Standard Oil con imprenditori e dipendenti dell'impresa. Il brillante cervello da specialista innestato in un cattivo suonatore di violino ed eterno liceale che ha un debole per le ge-

neralizzazioni di argomento politico.

Quanto agli altri scienziati che, hanno partecipato alla fabbricazione della bomba atomica, essi hanno il vago sospetto (le loro annotazioni relative al mondo esterno sono vaghe, per distruggere il mondo non c'è nessun bisogno di comprenderlo) che la libertà di ricerca potrebbe venire notevolmente limitata nel caso che la nuova forza venisse trattata come un monopolio dei militari. Il dominio del mondo da parte del loro paese ha inizio con la comparazione di un poliziotto al loro fianco. 28-10-1945. (da Bertolt Brecht, Diario di lavoro, vol. II 1942-55, Einaudi 1976).

Oltre la fase predatoria

... In nessuna parte del mondo abbiamo di fatto superato quella che Thorstein Veblen chiamò «la fase predatoria» dello sviluppo umano. I fatti economici che ci è dato osservare appartengono a tale fase, e le stesse leggi che possiamo eventualmente ricavare da tali fatti non sono applicabili ad altre fasi. Dato che il vero scopo del socialismo è precisamente quello di superare e di procedere oltre la fase predatoria dello sviluppo umano, la scienza economica al suo stato attuale, può gettare ben poca luce sulla società socialista del futuro.

In secondo luogo, il socialismo è volto a un fine etico-sociale. La scienza, però, non può stabilire dei fini e tanto meno inculcarli negli esseri umani; la scienza, al più, può fornire i mezzi con i quali raggiungere certi fini. Ma i fini stessi sono concepiti da persone con alti ideali etici; se questi ideali non sono sterili, ma vitali e forti, vengono adottati e portati avanti da quella gran parte dell'umanità che, per metà inconsciamente, determina la lenta evoluzione della società.

Per queste ragioni dovremmo stare attenti a non sopravvalutare la scienza e i metodi scientifici quando si tratta di problemi umani; e non dovremmo ammettere che gli esperti siano gli unici ad avere il diritto di pronunciarsi su questioni riguardanti l'organizzazione della società.

Da un po' di tempo innumerevoli voci affermano che la società umana sta attraversando una crisi, che la sua stabilità è stata gravemente scossa. Caratteristico di una tale situazione è il fatto che gli individui si sentano indifferenti o addirittura ostili verso il gruppo sociale, piccolo o grande, al quale appartengono. Per illustrare ciò che intendo dire, voglio ricordare qui un'esperienza personale. Recentemente discutevo con una persona intelligente e di larghe vedute sulla minaccia di una nuova guerra che, secondo me, comprometterebbe seriamente l'esistenza dell'umanità, e facevo notare che solo un'organizzazione sopranazionale potrebbe offrire una forma di protezione da questo pericolo. Allora il mio interlocutore, con voce molto calma e fredda, mi disse: «Perché lei è così profondamente contrario alla scomparsa della razza umana?».

Sono sicuro che solo un secolo fa nessuno avrebbe fatto una domanda del genere con tanta leggerezza. E' l'affermazione di un uomo che ha lottato invano per raggiungere un equilibrio interno e ha perduto più o meno, la speranza di riuscirci. E' l'espressione di una solitudine e di un isolamento dolorosi di cui soffrono moltissimi in questi tempi. Quale ne è la causa? Esiste una via d'uscita?

E' facile sollevare tali questioni, ma è difficile dare loro una risposta con un qualche grado di sicurezza...

La dipendenza dell'individuo dalla società è un fatto naturale che non può venir abolito, proprio come nel caso delle api o delle formiche. Tuttavia, mentre

l'intero processo vitale delle formiche e delle api è determinato fin nei più minuti particolari da rigidi istinti ereditari, lo schema sociale e le interrelazioni degli esseri umani sono assai variabili e suscettibili di mutamento. La memoria, la capacità di realizzare nuove combinazioni, il dono della comunicazione orale, hanno reso possibili fra gli esseri umani degli sviluppi non dettati da necessità biologiche. Tali sviluppi si manifestano nelle tradizioni, istituzioni e organizzazioni, nella letteratura, nelle scoperte scientifiche e tecniche, nelle opere d'arte. Questo spiega come succede che, in un certo senso, l'uomo possa, attraverso il comportamento, influenzare la propria vita, e che in questo processo possano avere una funzione il pensiero e la volontà coscienti.

L'uomo riceve ereditariamente, alla nascita, una costituzione biologica che dobbiamo considerare fissa e inalterabile, e che comprende le esigenze naturali che sono caratteristiche della specie umana. Inoltre, nel corso della vita, egli acquisisce una costituzione culturale, che gli viene dalla società attraverso la comunicazione diretta e attraverso molti altri tipi di influenze. E' questa costituzione culturale ad essere, nel corso del tempo, soggetta a mutamenti e a determinare in larga misura i rapporti fra l'individuo e la società. La moderna antropologia ci ha insegnato, attraverso lo studio comparato delle cosiddette culture primitive, che il comportamento sociale degli esseri umani può essere molto diverso, a seconda degli schemi culturali predominanti e dei tipi di organizzazione che prevalgono nella società. E' su questo fatto che coloro che lottano per migliorare il destino dell'uomo possono fondare le loro speranze: gli esseri umani non sono condannati, a causa della loro costituzione biologica, a distruggersi l'un l'altro o ad essere, ad opera delle proprie mani, alla mercé di un fato crudele...

Sono convinto che vi è un solo mezzo per eliminare questi gravi mali, e cioè la creazione di un'economia socialista congiunta a un sistema educativo che sia orientato verso obiettivi sociali. In una tale economia i mezzi di produzione sono proprietà della società stessa e vengono utilizzati secondo uno schema pianificato.

E' necessario, tuttavia, ricordare che un'economia pianificata non rappresenta ancora il socialismo. Una tale economia pianificata potrebbe essere accompagnata dal completo asservimento dell'individuo. La realizzazione del socialismo richiede la soluzione di alcuni problemi sociali e politici estremamente complessi: in che modo è possibile, in vista di una centralizzazione di vasta portata del potere economico e politico, impedire che la burocrazia diventi onnipotente e prepotente? In che modo possono essere protetti i diritti dell'individuo, assicurando un contrappeso democratico al potere della burocrazia?

Albert Einstein (da Why Socialism? in «Monthly Review», maggio 1949)

Iran - Migliaia di donne in piazza

Dentro e contro la rivoluzione



«L'Islam è liberazione della donna», si leggeva alcuni mesi fa... «...morte al governo islamico», si legge ora in un manifesto delle donne iraniane in rivolta. Una contraddizione lacerante. Le imponenti manifestazioni di donne hanno acuito il dibattito sul senso di questa rivoluzione. E' di ieri la notizia che una enorme folla di donne che indossavano il chador all'interno di un corteo misto di più di centomila persone ha manifestato davanti la sede della radiotelevisione parlando poi con Gotzradegh, direttore dell'ente. Quest'ultimo ha messo in guardia le donne dal non farsi manipolare dai nemici della rivoluzione, polemizzando indirettamente contro la presenza di Kate Millett e di femministe straniere in Iran.

Di fronte a tutto ciò alcuni hanno continuato a seguire con indifferenza ed estraneità quanto accadeva in Iran, ormai troppo vaccinati dalle brucianti

delusioni delle altre rivoluzioni. Altri, pochi, si sono identificati appassionatamente in questa rivoluzione riscoprendo che le masse possono diventare protagoniste e che le dinamiche sociali, oltre al marxismo e alla sua crisi, possono seguire percorsi tutti ancora da capire.

Anche noi siamo state attraversate da questi contrastanti atteggiamenti ma per tutte l'8 marzo, con la notizia delle manifestazioni delle donne, ha segnato una svolta.

Da una parte si vedeva in ciò la conferma della poca «rivoluzionarietà» di quella rivoluzione, dall'altra la riaffermazione che le donne possono rappresentare la più profonda e vera contraddizione dentro un processo rivoluzionario che per quanto inedito e fuori dei canoni è comunque gestito dai maschi.

Schierarsi innanzitutto, con le donne che lottano in Iran contro il verbo isla-

mico che da simbolo di lotta e di ribellione diventa strumento di oppressione. Affermare la solidarietà femminista unite nella lotta comune contro ogni forma di patriarcato. Schierarsi e poi?

Molto spesso questa è stata la nostra pratica di femministe. Unilaterale, radicale come è giusto. Ma oggi non ci basta più. Oggi ci pare giusto, innanzitutto, dare il massimo di informazione possibile sulla lotta delle donne iraniane, mobilitarci e scendere in piazza per sostenerle a livello internazionale, raccogliere soprattutto il loro insegnamento e lottare per la nostra autodeterminazione, come loro per la loro. Ma vorremmo soprattutto capire, certe che la lotta di liberazione delle donne iraniane appartiene in primo luogo a loro, prima che al femminismo occidentale e a tutte le Kate Millett e Simone de Beauvoir di questo mondo. Quindi cominciare da un lavoro, doveroso di conoscenza e informazione sulla realtà sociale, la cultura e la filosofia del mondo islamico proprio per individuare l'intreccio (oggi centrale nelle discussioni del movimento femminista, come ha dimostrato l'ultimo convegno romano sulla violenza politica) tra liberazione e trasformazioni sociali e politiche.

Stupisce particolarmente che tanti e tante, in questa parte del mondo, sparino giudizi sulla reazionarietà dell'islamismo, confrontandolo magari col «progressivo» cristianesimo.

E' particolarmente sorprendente scoprire non solo il femminismo ad oltranza di chi fino a ieri, e cioè anche oggi, ha sempre affermato e praticato che le donne e le loro rivendicazioni si devono subordinare alle esigenze di un programma comunista; oppure capovolgendo i termini, la cieca fede nella superiorità del marxismo e della cultura occidentale da parte di chi — donna — aveva affermato quanto fossero inadeguate le categorie marxiste-leniniste nella politica e rivendicato ad esempio l'importanza della soggettività.

Per non parlare della superficiale opinione indotta dai mass media in tutta la gente, per cui a gridare scandallizzato che questi arretrati musulmani non hanno neanche il divorzio c'è chi, magari 5 anni fa nel nostro occidentalissimo paese aveva votato sì al referendum.

Si rischia di dimenticare poi, i reati d'opinione, il codice Rocco, che solo l'anno scorso è stato eliminato dal no-

stro ordinamento giuridico il delitto onore, e che la legge di parità sul lavoro tra uomo e donna, è conquistata — recentissima.

Si rischia di dimenticare delle «opere di musulmani fanatici» che solo pochi giorni fa in quel di Trento hanno cacciato in malo modo dai loro paesi le femministe che andavano a denunciare lo stupro continuato da parte di una accolta di buoni paesani contro la ri- una donna minorata.

Ma le compagne francesi che scrivono una cronaca, che pubblicano di seguito, dicono che in Francia le cortei delle donne c'è da temere solo la polizia mentre a Teheran anche i passanti sono minacciosi, sottolineando l'inconsciamento della superiorità del maschio occidentale, meglio se paragonato (Là, si vede, gli stupri li fanno solo i marocchini)!

D'altra parte però, cercare di analizzare i meccanismi razzisti e colonialisti che scattano nel tentare di giudicare la rivoluzione iraniana, non può voler dire anche per noi, ricadere in un altro errore anch'esso vecchio come il maxismo-leninismo, che per non accettare una rivoluzione vittoriosa è meglio tacere gli errori e che ci parrebbero sporchi vanno lavati in casa propria».

Quello che ci interesserebbe oggi è scoprire anche con l'aiuto delle compagne che si sono recate in Iran in questi giorni (stanno per partire anche alcune compagne di Quotidiano Donna) il percorso che ha portato in piazza a modo autonomo migliaia di donne.

Chi sono queste donne? Sono quelle che militavano nei gruppi politici, che hanno studiato all'estero, sono lavoratrici, studentesse? In che rapporto pongono con le altre con le quali ad ieri hanno lottato a fianco? Vorremmo anche capire come mai anche durante i giorni della rivoluzione la forma di separatismo delle donne parisse anche da spezzoni di sole donne all'interno di cortei misti. Possiamo pensare che il separatismo imposto dall'islamismo abbia potuto consentire lo sviluppo di una solidarietà e di forme separate di organizzazione tra le donne?

E' un dato di fatto che questa rivoluzione delle donne si è sviluppata dentro e contro la rivoluzione islamica, un processo che non si è potuto esprimere fin tanto che era Farah Diba ad egemonizzare una potenzialità di movimento delle donne in nome di una modernizzazione forzata.

A cura della redazione

Milano, 17 — Che estensione ha il movimento delle donne iraniane?

In questo momento, che possibilità ha di contrastare l'impostazione della rivoluzione islamica? Come possiamo in Italia stabilire dei contatti d'informazione con l'Iran, al di fuori dei canali ufficiali delle agenzie internazionali, sapere quello che succede e capire? A Milano, per iniziativa delle donne di «Non è detto - pagine di donne», si è discusso su questi temi, sulla base dei telex arrivati da Teheran: le corrispondenze delle donne francesi di «Politique et Psychanalyse», le dichiarazioni di Kate Millett.

Scopo immediato della riunione è organizzare la diffusione di queste notizie, attraverso la libreria delle donne e la rivista «non è detto», ma anche discutere come interpretarle. E' la prima volta che si vede un movimento di donne così grande in un paese non occidentale, immediatamente dopo il trionfo di una rivoluzione. Alcune delle presenti hanno fatto il confronto con le rivoluzioni socialiste, dove è stata concessa immediatamente alle donne la parità, allontanando il bisogno immediato di

Un'assemblea a Milano C'è il pericolo dell'imperialismo ideologico

lottare. In Algeria per esempio, le leggi garantiscono certamente più diritti alle donne, si dice; nello stesso tempo però soffocano fin dall'inizio un movimento come quello delle donne iraniane. Molte rimandano alla necessità di capire qual'è stata la partecipazione delle donne al movimento rivoluzionario. Prima ancora della cacciata dello scia, il ruolo che il movimento scita ha loro assegnato. «Le donne iraniane si sono conquistate uno spazio reale perché hanno partecipato a tutto il corso della rivoluzione». «Hanno usato il velo come hanno voluto, prima se lo sono messe contro lo scia, poi se lo tolgono contro i dici islamici». Ancora si fanno confronti con l'Algeria. «Le donne iraniane hanno preso coscienza che il problema non è "contro l'Occidente, il velo" ma cercare cosa vuol dire svelare se stes-

se, esistere come donne». Il velo ha un significato simbolico, ma le donne non gli danno lo stesso valore che ha per gli uomini islamici. «Possono usare strumentalmente questo simbolo perché in realtà il Corano non è delle donne. L'Islam non ha simboli femminili, le scuole coraniche non sono fatte per le donne. Solo da relativamente poco tempo anche loro entrano nelle moschee». Insomma, con l'Islam le donne hanno poco a che fare. Si fa notare anche che l'esercito non è stato mobilitato contro le donne. «Khomeini non è un potere-partito, si è comportato come un grande padre. Questo forse favorisce la lotta delle donne, che si sono trovate contro bande di fanatici, ma non un potere centrale di ordine pubblico, non un partito burocratico. Dal centro sono venuti solo consigli, una

botta e risposta fra donne e potere, un rapporto diretto che non aveva mai visto». Qualcuna dice che le donne iraniane non si stanno confrontando con "il diritto di voto", cioè non stanno seguendo la parità maschile: ma hanno posto invece dei contenuti autonomi nella loro lotta, facendo acquistare rilevanza mondiale alle tematiche di coscienza. Una risposta che invece il nuovo non sta nei contenuti, che sono elementari ed emancipatori. Per noi ha visto si cancellare, ma piuttosto nel fatto che le donne iraniane hanno avuto la possibilità di vita di contestazione all'ordine familiare, domestico, sociale, veniva proclamato dalla rivoluzione, e fu una vittoria. Non è un caso che si stiano muovendo a Teheran le donne che si stanno muovendo da noi, ma rifiutato l'impostazione da parte del femminismo liberatorio che un gruppo di donne, religiose e pronte, ci ha prese chiedendo un colloquio con Khomeini. «C'è il pericolo dell'imperialismo ideologico», si sottolinea. «Molte cose da analizzare, discutere, gestire i comunicati stampa non sono questi sono alcuni punti».

(a cura di Marina)

"Quelli che attaccano le donne, attaccano la rivoluzione"

Quella che segue è una corrispondenza di alcune femministe francesi che lavorano alla rivista « Des femmes en mouvements ». Contiene un'intervista a Kate Millet, e la cronaca di alcune manifestazioni. Il telex è stato inviato a molte librerie di donne sia in Italia che in Francia

con l'arrivo sempre più numeroso di donne.

E' chiaro a tutte quanto è importante essere in tante. Quando il corteo esce dall'università vediamo arrivare di corsa un gruppo di liceali molto giovani di dodici-tredici anni che ci invitano ad andare con loro. Ritmate, guerriere, organizzate, danno l'idea di un popolo in lotta al cui interno si battono anche i bambini, ma sono solo donne. Una grande emozione a sentirci tutte insieme a sentire la loro forza e la loro grande esperienza di lotta. Nella manifestazione ci sentiamo

protette, in un luogo libero fatto di sole donne questo è possibile perché ci sono dei cordoni di servizio d'ordine che tengono all'esterno gli uomini. Ci si sente protette dal pericolo per la forza e l'amore che c'è tra le donne. Gli uomini che fanno il servizio d'ordine sono fedayn, senza armi, altri, fratelli e mariti molto discreti, pur essendo coperti da ingiurie, insultati dagli uomini venuti ad attaccarci. C'è una grande violenza nella determinazione, nessuna isteria, sono i fanatici religiosi che sono isterici e che non sopportano la calma delle donne. Ciò che

L'intervento di una compagna

Perché mai un anziano religioso dovrebbe dare l'alternativa per le donne?

bunale di Norimberga, oltretutto per concludere che l'uno è un nouvel islamista e l'altro un nazifascista. Dove è andata a finire tutta l'attenzione per le masse, le loro istanze, la volontà — mi pare ampiamente espressa — di un popolo, il suo innegabile coraggio, il suo inconfutabile eroismo? Lottare contro una dittatura, e non una qualsiasi, contro il terrore, e non di una polizia segreta qualsiasi, contro condizioni di vita spaventose, non sono forse obiettivi sufficientemente materiali, non sono un cominciare a « riprendersi la vita », al di là di una ideologia e magari di un credo profondamente diversi dai nostri? O per avere l'imprimatur della rivoluzione bisogna avere la tessera del partito?

E poi vorrei chiedere da quando sono diventate le donne il metro di misura, anzi il termometro per sapere se una rivoluzione è di buona qualità? Quando mai c'è stato interesse per il grado di liberazione delle donne curbane, russe, angolane, vietnamite? E

poi ancora, in base a quale nuovo dogma avrebbe dovuto un anziano uomo religioso, dare l'alternativa e la soluzione alle donne? E' inutile e superfluo ipotizzare che se Khomeini non avesse di nuovo imposto il velo, tutti si sarebbero sentiti a posto rispetto alla nuova coscienza maschil-femminista. (...)

Di fatto lo Scia aveva sì dato la possibilità — Parah Diba novella emancipata in testa — di emanciparsi, ma solo per meglio essere donne oggetto, come da buona realtà occidentale. Mi pare un rispettabile punto di vista. Che poi sia da distruggere, da bruciare, non credo dobbiamo essere noi occidentali ad insegnare, mi pare che le donne iraniane ne stiano dando coraggiosa e robusta prova.

Mi pare invece e amaramente la riprova, se ancora ce ne fosse bisogno, che se le donne non possono certo aspettare la rivoluzione per costruirsi la propria liberazione, tantomeno nessuna rivoluzione potrà mai garantire la loro liberazione.

fa paura in Francia non è che la polizia, qui invece ci sono maschi nella strada e non si può distinguere quelli che sono venuti da parte della estrema destra e della Savak dai passanti che si uniscono a loro. Tutti coloro che occupano la strada, sono sentiti come nemici, anche se tra loro c'è qualcuno che fa dei gesti per difenderci.

Verso la fine della manifestazione la pressione si fa più forte intorno a noi, siamo circondate, si alza uno slogan: quelli che attaccano le donne attaccano la rivoluzione. Un inviato dell'aya tollah Telegani chiede alle donne di disperdere la manifestazione...

ULTIM'ORA. Manifestazione delle donne a Trabriz, a Isfahan e a Sannandj nel Kurdistan. Sembra proprio che la «rieducazione» islamica attuale sia molto piccolo borghese nei suoi valori morali.

Martedì 13, ore 9. Un sit-in ha luogo di fronte alla televisione per lottare contro la censura, e le misure prese nei confronti delle donne che vi lavorano. Questo appuntamento era stato preso nella manifestazione di ieri. Ma si è avuta nel frattempo la provocazione di lunedì 12 quando, molte donne che pare fossero armate avrebbero sparato in aria davanti la TV. Il direttore della televisione avrebbe in risposta fatto circolare delle minacce per scoraggiare il sit-in del giorno dopo.

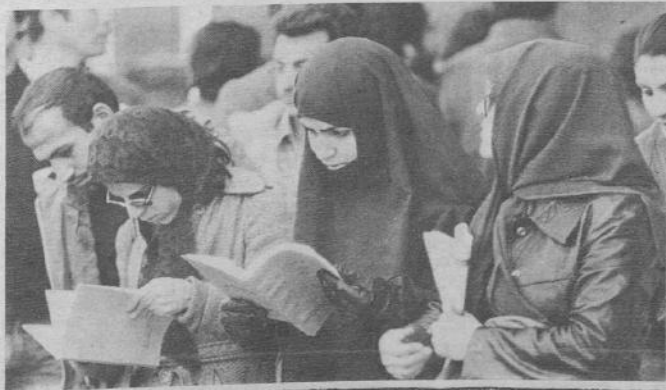
Di fronte a questi avvenimenti il comitato per i diritti delle donne si è rifiutato di partecipare dicendo che lì c'erano troppi rischi e giocando troppo frequente la pratica delle dimostrazioni non organizzate. Ciò nonostante al sit-in questa mattina erano presenti quattro o cinquecento donne. Si formano prima qua e là dei gruppi di discussione, misti, e poi le donne si riuniscono e si siedono. Vi sono anche delle donne con il tchador delle liceali con dei cartelli, delle infermiere. I komeinisti cercano il confronto gridando slogan. Arrivano degli autocarri pieni di komeinisti, sono presenti uomini armati. Le donne cercano di evitare lo scontro e voltano loro le spalle. Di fronte alla violenza degli uomini le donne si disperdono. Molte vengono seguite e minacciate dai religiosi fanatici.

Alcune compagne di « Des femmes en mouvements »

Tutto questo per dire, in realtà, che dietro tutti questi atteggiamenti mi sembra ci sia una grossa invidia, un grosso livore, non tanto nei confronti di un'innegabile e incredibile vittoria, ma piuttosto perché questa vittoria è stata conseguita con modalità così sostanzialmente diverse. Vincere, spaccando al suo interno l'esercito, oltretutto tra i più forti del mondo, andandogli incontro inermi anziché con le armi in pugno, e concepire una religione, che anziché proporre l'altra guancia in nome di un domani migliore, nel regno di un ipotetico cielo, invita a scendere in piazza in nome di un oggi diverso (anche se il cielo rimane, in effetti non è cosa che capiti ogni giorno).

D'altra parte questa esperienza non significa che la lotta armata non sia più tragicamente necessaria, né mi sembra una grossa scoperta essere coscienti che qualsiasi religione, per buona e materialista che sia, potrà mai significare liberazione totale degli individui. E' però un fatto che lo Scia se ne sia andato, insieme alla Savak, a dispetto dei telegrammi d'appoggio (e non solo quelli) di Stati Uniti, Russia e Cina. E' un fatto che il marxismo conosciuto dagli iraniani (vedi Russia) non fosse certo un cristallino esempio di liberazione. E' soprattutto un fatto che la rivoluzione, qualsiasi, e che — peraltro — a così cari prezzi, è solo un inizio, un punto di partenza, e non certo di arrivo, di una società ancora tutta da costruire, di un mondo di donne e uomini finalmente liberi senza né dogmi, né religioni.

Liliana di Milano



... sono le tue impressioni più
... cose innanzitutto: il fervore ed
... coraggio delle donne... io non ho
... visto delle donne che si organiz-
... così rapidamente ed in così gran-
... numero, in queste manifestazioni ci
... 10-15 mila donne... negli Stati
... ci sarebbero voluti degli anni
... per guadagnare tante donne così. Ci vor-
... re dei soldi, bisognerebbe informa-
... pubblico, dare maggiore pubbli-
... E' sufficiente che qualcuna porti
... cartello durante la manifestazione
... scritto: andiamo alla TV, e tutte
... TV, domani al ministero di giu-
... e tutte ci vanno. Il fatto è che
... ai loro paragoni, non soltanto sono state
... ano a dettare per un lungo, lunghissimo tem-
... sono anche le stesse che hanno
... la rivoluzione. Loro sono state
... strade, loro hanno avuto dei
... compagni che sono morti, loro sape-
... di potere essere uccise dallo scia
... i suoi soldati, sono quelle che han-
... avuto il coraggio di scendere in
... davanti ai carri armati, il cora-
... di ribellarsi. Ed è fenomenale
... in Ungheria e in Cecoslovacchia
... che ci avevano provato ma sono
... re repressi... Quando penso all'Ame-
... del sud con tutte quelle città-
... Molte donne mi hanno detto di
... disposte a rischiare la vita per
... diritti perché la lotta deve con-
... re, lo non avevo mai sentito dire
... cose da parte delle femministe,
... donne affermano questa volontà
... fronte a dei pericoli reali. L'altro
... di questa situazione che io non
... so mai visto in Occidente è che
... sono delle orde di uomini che han-
... l'unico scopo di minacciarci e gi-
... rarci. Tre donne sono state ferite
... coltelli. E' questo che ha detto la
... francese ieri, qui non si sa nulla
... della censura.

... * * *

... MANIFESTAZIONE
... LUNEDI' 12 MARZO

... la mattinata davanti all'univer-
... un gran numero di donne, in mi-
... gridano la loro determinazione
... la manifestazione, salutano ogni
... che interviene in favore del cor-
... e disprezzano tutte quelle che vo-
... smobilizzare. Il divieto viene vinto

... Milano — Sono andata sabato 10-3 al
... organizzato a Milano da mi-
... iraniani con la partecipazione
... Carlo Panella. (...)

... sono andata per sapere cosa ne pen-
... degli avvenimenti odierni, cioè la
... pressione delle donne, degli omosess.
... e comunque, in generale, di
... sorta di moralizzazione sociale
... e repressiva. (...)

... mi pare che scrivere e parlare
... termini entusiasmanti di quanto è
... in Iran significativi indicare l'
... non capisco perché riconoscere a
... un ruolo importante come
... di riferimento (tra l'altro scelto
... gente e non da Panella), signi-
... automaticamente interpretarlo co-
... un uomo ottimo per tutte le occa-
... donne, omosessuali, « Verbo » per
... rendersi la vita.

... entusiasmo del corrispondente mi
... è, molto più semplicemente e
... umanamente, la reazione di uno
... ha visto da vicino le famose mas-
... uomini andare contro i carriarmati
... alle mitragliatrici per cambiare
... vita di merda. O anche noi ci u-
... al coro di una reazione, che sem-
... spuntare fuori da tutte le parti
... da e fuggi, ignorante, presuntuosa e
... malafede, che vuole questi siano
... manada di fanatici accoppiati dal-
... religione e, in nome della quale,
... pronti a tutto: o magari banal-
... ci siamo dimenticati della no-
... discusse e disperate fughe da
... alle cariche della polizia? (...)

... non mi pare che il vero
... sia puntare i riflettori ac-
... Panella e Khomeini, tipo tri-

Una chiacchierata con le « signorine dell'aria »

Vi auguriamo buon viaggio...

Quasi un mese di lotta degli assistenti di volo di Fiumicino. Lavoratori di cui più della metà donne. Una grossa curiosità, tanta voglia di conoscere queste donne « affascinanti » incarnazione del sogno di tante di noi, quando da piccole speravamo di poter diventare hostess.

Le incontriamo nell'edificio che hanno occupato per farne la sede del Comitato di Lotta, dove regna una simpatica e colorata confusione: fra poco inizierà un'assemblea. Sedute in un angolo dell'atrio, troviamo alcune compagne dell'ex - « collettivo femminista Alitalia » e ci sediamo a parlare con loro. Una delle cose che c'incuriosisce di più è sapere com'è nato questo collettivo, com'è diventato « ex », insomma la loro storia di « donne dell'aria ». Ci raccontano di come, nonostante le difficoltà, dovute ai tempi « strani » del loro lavoro, un gruppo di una ventina di loro cominciò a riunirsi, 3 o 4 anni fa, per fare autocoscienza, partendo dallo specifico di donne che, per il loro stesso lavoro, uscivano dallo schema classico moglie-madre-casa-lavoro.

Il nucleo iniziale ne aveva poi contattate altre, anche fra le assistenti di terra (le donne all'Alitalia sono più del 50 per cento su 2300 lavoratrici). Non erano però riuscite a coinvolgere quelle con una maggiore anzianità di servizio, bloccate dall'emancipazionismo o quelle poche più sindacalizzate, molto meno disponibili verso questo tipo di problemi.

Avevano dovuto fare anche i conti con il leaderismo che, però, era limitato a pochi casi, e per lo più indotto da quello dei rispettivi uomini.

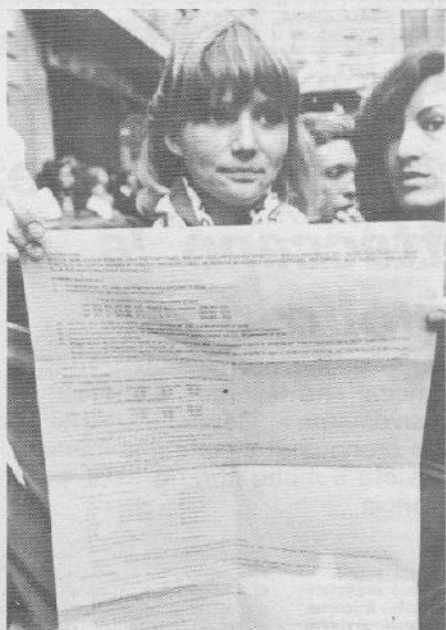
Dalle discussioni del gruppo nacque l'idea di studiare più attentamente come influiva quel ti-

po di vita sul loro corpo, sulla salute, sulla vita sociale, nei rapporti familiari.

Questo collettivo come altri, ha poi risentito della crisi del movimento, vivendo anche al proprio interno i problemi creati dalle differenze sociali e di classe, di passato politico e non, di difficoltà del rapporto donna - donna e il problema del separatismo. Fu così che esso si trasformò in un gruppo di lavoro. Proprio questo nuovo tipo di gruppo continuò le analisi sulla salute, concretizzando, in un documento - inchiesta dal quale è emerso che l'aborto bianco non è esclusiva di chi lavora in fabbrica, ma si riscontra anche qui nella misura del 31 per cento; che l'abbassamento dell'utero, legato alla menopausa, per loro arriva già dopo 7 anni d'anzianità, per il 22 per cento; che le infiammazioni all'apparato genitale ed irregolarità mestruali colpiscono l'80 per cento e l'esaurimento nervoso, dovuto anche ai difficili rapporti familiari e sociali pesa sul 94 per cento cioè la quasi totalità.

Dopo due anni di silenzio totale hanno ricominciato a parlare, cercando di portare anche qui il loro personale, di lottare partendo dal loro specifico, ma cercando contemporaneamente di non creare spaccature. Ci raccontano poi di come si sono dovute confrontare con i loro colleghi, che all'inizio tendevano a monopolizzare le assemblee. Erano un po' antifemministi, lanciavano battutine e usavano linguaggio da caserma. « Oggi sono loro a pulire i locali e questo è importante. Com'è importante che i nostri discorsi e le critiche sul personale politico abbiano intaccato tante loro sicurezze, cosicché oggi non riescono più a far massa... ».

Per le donne - ci di-



cono - quest'occupazione non è nata dal nulla. C'è dentro tutto un patrimonio di anni di esperienze, senza la maturità e la crescita, prodotto del femminismo, questa lotta non sarebbe diventata così forte. Dal lontano 1969 non abbiamo un contratto e la piattaforma proposta da noi clamorosi passi indietro. Un'altra dice: « Il sindacato fa il gioco dell'azienda. Tutti hanno la tessera, ma pochissimi sono sindacalizzati. Le donne poi in misura ancora minore. Anzi, questa è una delle ragioni per cui siamo riuscite a conquistarci tanto spazio nelle assemblee. Le poche donne sindacalizzate hanno dovuto, per far carriera, rinunciare alla famiglia, ad una vita propria. Oggi noi le chiamiamo "teste di cuoio"; sono le guardiane del nostro lager ».

« La piattaforma su cui lottiamo ora ha cinque punti centrali: 1) vogliamo che venga applicato lo statuto dei lavoratori integrali, perché non vogliamo le schedature politiche, che sono ora possibili grazie al codice di navigazione; 2) un aumento della paga-base di 18.000 lire, come il personale di terra; 3) la diminuzione dell'orario di lavoro; 4) la garanzia del posto a terra per far sì di non ri-

sciare, come avviene ora, il licenziamento quando, dopo tanti anni di lavoro siamo completamente spremute e fisicamente a pezzi; 5) un aumento degli organici. La nostra paga-base ora è di appena 185.000 lire, con la contingenza, le trasferte, ecc., dopo tanti anni di lavoro, arriva a circa 500.000 lire, con 160 ore lavorative al mese, di cui almeno 90 di volo ».

« Inoltre - aggiunge un'altra - all'Alitalia vige il principio della sistematica penalizzazione delle madri. Come se non bastasse il complesso di colpa che già sentiamo discontinua! Dopo 8 anni, poi ci spetterebbe il passaggio di categoria, che ci viene però reso difficile se siamo madri. Il periodo della gravidanza e quello successivo al parto non ci viene conteggiato come tempo di servizio, anzi oggi si viene considerate assenti allo scadere dei 5 mesi (2 prima e 3 dopo), nonostante che si torni a lavorare a terra. Perciò, noi donne abbiamo elaborato delle richieste specifiche, per esempio, che non ci venga tolto il giorno d'indisposizione al mese... In questa lotta ci abbiamo messo tutto. (a cura di Giovanna e Ruth)

TRENTO: PROCESSO A NOVE STUPRATORI CONTRO L'OMERTÀ E LA CONNIVENZA

ULTIM'ORA

Trento, 17 - Dalle 15 di oggi il Centro di controinformazione donna, insieme ad altre compagne sta attendendo sulla scalinata del tribunale di Trento l'esito della sentenza contro nove imputati di stupro. I giudici si sono riuniti in Camera di consiglio solo alle 17.10, dopo la requisitoria del PM Cavalieri. La sentenza, pertanto è prevista solo per le 19.20 di stasera. Nella sua requisitoria il PM, chiedendo condanne dai 4 anni ed un mese ai 9 anni è stato molto duro ed ha condannato oltre l'omertà degli imputati anche la connivenza di tutto il paese. Ritorneremo nei prossimi giorni più ampiamente sulla questione.

Aborto: ritardi e inadempienze

coordinamento tecnico-politico per l'applicazione della legge 194

Roma, 17 - Auditorium di via Palermo, una sala illuminata, una presidenza, qualcuno a turno che parla e tante comode poltrone... vuote.

Come è stato organizzato e gestito questo primo appuntamento nazionale di verifica e di proposte è un po' un mistero. Vista la « qualità » del pubblico (esclusivamente tecnici della cannula e della penna) non ci siamo sentite troppo cattive se abbiamo pensato che sotto ci poteva essere qualcosa. Forse medici che cercano una nuova verginità politica su un terreno « democratico »? Oppure consultori privati (tipo AIED i cui rappresentanti stanno nella segreteria del coordinamento pur avendo nelle loro strutture punte massime di obiezione di coscienza al 70 per cento) che mirino al finanziamento pubblico? Qualcuna di noi, gruppetto di « disturbatrici » in fondo alla sala, forse un po' più maligna parlava addirittura di elezioni anticipate.

Al di là del nostro volere essere « provocatrici » sui metodi, è innegabile il fatto che elementi molto interessanti e precisi siano stati forniti al dibattito in questa mattinata di bilancio delle esperienze delle regioni. Gli interventi puntualizzavano e denunciavano la situazione di grave inadempienza rispetto alla legge che in generale non varia molto da regione a regione. In Calabria la delega arriva fino a due settimane, ma anche in Sicilia e nel Veneto può toccare queste punte. Le analisi richieste sono mol-

te e quasi mai gli ospedali riescono a coprire il servizio.

Questo significa un ulteriore aggravio delle spese visto che il ricovero ospedaliero viene pagato dall'utente, e in più, soprattutto al sud, il certificato è rilasciato solo dopo il pagamento della visita. Raccontava una donna del coordinamento siciliano: « Oltre a non avere sconfitto gli aborti clandestini veniamo spesso usate dai medici che non vogliono scontrarsi con le istituzioni e ci chiedono di andare noi, che abbiamo voluto la legge a battergliare con il potere politico ».

Il problema delle minorenni, dell'aborto clandestino, dei consultori che non funzionano, dei metodi di interruzione che vengono sperimentati sulle donne sono stati al centro delle relazioni. Ma pure la campagna antiaborto della chiesa che con scomuniche e preti attivizzati nelle scuole ha dato i suoi frutti: troppo spesso l'aborto rimane un fatto « privato » un discorso fra donna e dio, che non sfocia nel pubblico.

Come si domandava una donna del coordinamento molisano: « La scientificità e le analisi vanno bene, ma come riportare nelle mani delle donne una battaglia che non può finire qui? ». Il convegno proseguirà nel pomeriggio e si concluderà domenica mattina con il bilancio conclusivo e le proposte di modifica alla legge. Claudia

RENUDO

in edicola ogni mese

Sul numero di marzo:

l'underground è da bruciare? filosovietici a Kabul sulla liberalizzazione dell'ero raccontare l'eroina dibattito sull'agricoltura l'ultimo libro di Schumacher il «dottor» Kaushik la solitudine di Joseph Roth l'arte dell'attore Jim Morrison - Roisin Dubh alta fedeltà - cinema - libri - dischi

AVVISI PER LE COMPAGNE

● FIRENZE

Incontro Internazionale del teatro comico femminista «Humora». Al teatro tenda Firenze oggi alle ore 20,30 Franca Rame in «Tutta casa, letto e chiesa» di Dario Fo e Franca Rame. Per informazioni rivolgersi al 055-480261.

● MILANO

Lunedì 19 alle ore 17,30 assemblea delle donne in Statale sulla lotta delle

donne in Iran.

ERRATA CORRIGE

All'articolo di ieri su Radio Lillith mancava la firma (Radio Lillith - via del Governo Vecchio 39) che per errore è stata inglobata nell'avviso di Firenze. Nell'articolo di Trento pubblicato due giorni fa per un refuso tipografico al posto della parola «santezza» è comparso «blandezza». Ce ne scusiamo.

I CONIUGI DISOCCUPATI NON POSSONO SEPARARSI

Savona, 17 - Nei mesi scorsi due coniugi, di comune accordo, avevano deciso di legalizzare la loro separazione, affidando all'avvocato Carrara Soutour l'incarico di rappresentarli davanti al tribunale di Savona.

Martedì scorso, si sono trovati davanti al dottor Tartufo, presidente del tribunale che ha sentito, per prima, la donna, la quale ha ribadito la sua intenzione di separarsi precisando che da parte sua, come da parte del marito, non ci sarebbe stata

alcuna richiesta di alimenti, e che comunque né lei né il coniuge avrebbero potuto corrispondersi in quanto entrambi disoccupati.

A questo punto, senza ascoltare Mauro Priod, e senza poi nemmeno tentare, come previsto dalla legge, la riconciliazione dei due sposi, il dottor Tartufo ha dichiarato improcedibile la domanda di separazione legale dei coniugi in quanto impossibilitato a decidere a quale dei due coniugi far pagare gli alimenti.

Ma se non è imperialismo che cos'è?

In un'intervista pubblicata da « Liberation » due dirigenti dell'FPLE parlano delle amare esperienze della resistenza eritrea di fronte all'intervento militare sovietico

Il silenzio è di nuovo piombato sull'Eritrea. Solo un anno fa la guerriglia sembrava essere prossima alla vittoria e l'opinione pubblica mondiale « scopriva » una lotta che durava da più di 17 anni.

La stampa pubblicava inchieste e ricostruzioni storiche che avvaloravano l'autenticità dei suoi obiettivi, il sostegno popolare di cui godeva. Solo i governi — tutti i governi — restavano murati dentro una inspiegabile indifferenza.

Nel giro di 6 mesi, tutto è cambiato. L'intervento aperto dell'Unione Sovietica ha permesso ad un esercito etiopico demoralizzato, battuto, assediato in 5 città lontane l'una dall'altra, di riprendere l'offensiva. Potentemente armate, le forze sovietico-etiope hanno ripreso il controllo della quasi totalità della città del paese ed hanno riaperto ai loro convogli corazzati le strade dell'interno. L'indipendenza dell'Eritrea si allontana nuovamente. E degli eritrei, improvvisamente, non si interessa più nessuno. In questi ultimi 6 mesi, in Eritrea, la guerra ha così potuto essere più intensa, più mortale, più distruttiva che nel corso dei 17 anni precedenti. Una macabra contabilità allinea oggi i nomi dei villaggi distrutti, addiziona decine di migliaia di nuovi profughi.

In questo contesto la conversazione qui riportata con i due principali dirigenti della più importante organizzazione guerrigliera, il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (FPLE), è da diversi punti di vista sorprendente.

Ramadan Mohammed Nuor, segretario dell'FPLE, e Issays Afeworki, segretario generale aggiunto — con cui mi sono intrattenuto per alcuni giorni nel mese di febbraio a Kartoum — mostrano un incrollabile ottimismo. Diciassette anni contro un' Etiopia aiutata dagli Stati Uniti? Altri diciassette anni — se sarà il caso — contro un' Etiopia aiutata dall'Unione Sovietica? A dire il vero, essi non credono che gli toccherà combattere per un tempo così lungo.

D. — L'intervento aperto nella guerra d'Eritrea del personale militare e di materiale bellico sovietico ha permesso all'esercito etiopico di segnare nelle ultime settimane importanti punti a suo favore. Voi avete affermato che « la guerra ha cambiato natura » in seguito a questo intervento. Quali sono le modificazioni strategiche adottate per farvi fronte?

ISSAYS AFEWOKI — Politicamente non è cambiato nulla. I nostri obiettivi e i nostri orientamenti politici restano gli stessi. Militarmente invece, questo intervento ci colpisce. Ma non è questo l'essenziale. La cosa principale ai nostri occhi è il danno causato alle nostre zone liberate e alla rivoluzione sociale che in esse era stata avviata. Con la liberazione delle città nel 1977, e il clima di sicurezza che ciò aveva reso possibile in vaste zone liberate, la rivoluzione antif feudale aveva avuto un grande impulso. Gli ultimi servi erano stati liberati, la redistribuzione delle terre ampliata, e le popolazioni nomadi avevano iniziato a beneficiare dei servizi educativi, sanitari, ecc., istituiti dal Fronte. Tutti i rapporti sociali andavano trasformandosi profondamente. L'applicazione delle leggi rivoluzionarie della guerriglia e con le attività di educazione politica. Eravamo impegnati nella ricostruzione della campagna eritrea. Tutto questo è stato ridotto a niente dall'intervento sovietico. I risultati di 4 anni di lavoro e di trasformazione sono stati pressoché azzerati. Dovremo ricominciare l'edificazione di zone liberate.

RAMADAN — La superiorità militare sovietica ci ha innanzitutto costretti a rivedere la nostra strategia. Ancor prima dell'inizio dell'offensiva, il nostro comitato centrale aveva deciso che era meglio evacuare le città in mano nostra piuttosto che affrontare costose battaglie frontali per conservarle. Questo per risparmiare le città stesse, che gli etiopici sarebbero stati troppo contenti di poter distruggere, e per non perdere troppi combattenti.

ISSAYS — Con i sovietici, le condizioni materiali delle battaglie sono mutate. Prima di un attacco, bombardano massicciamente con gli aerei, l'artiglieria e i blindati. Contro un centinaio di carri schierati sarebbe un suicidio restare fermi sulle nostre posizioni.

D. — Perché allora si è verificato questo esodo di massa della popolazione civile di Keren, che ha lasciato la città praticamente deserta allorché gli etiopici vi sono entrati il 27 novembre?

RAMADAN — Non era nelle nostre intenzioni e non l'abbiamo ordinato noi. La popolazione civile è fuggita dalla città con noi nostro malgrado, per paura dei combattimenti.

Ma Keren non è deserta. La metà circa dei suoi 40 mila abitanti è restata o ha fatto ritorno nella città, dopo qualche giorno. Più che altro si tratta di vecchi, donne e bambini. Tutti i giovani sono fuggiti per non essere arruolati dall'esercito etiopico.

La nostra politica non è di abbandonare la città. Quando abbiamo evacuato quelle della regione meridionale (Decamere, eccetera), a luglio, poi quelle lungo la strada Massawa-Asmara, a novembre, solo i militanti più conosciuti hanno lasciato le città unendosi ai combattenti, per evitare le rappresaglie degli etiopici. Al contrario, sull'altipiano, a Nord di Asmara, noi abbiamo dovuto dare ai civili l'ordine di evacuare i villaggi che quotidianamente erano bombardati dall'aviazione e dall'artiglieria etiopica. Molti villaggi sono stati completamente distrutti e tutta la zona è diventata zona di battaglia.



mente erano bombardati dall'aviazione e dall'artiglieria etiopica. Molti villaggi sono stati completamente distrutti e tutta la zona è diventata zona di battaglia.

D. — Da quello che sapete voi, che fanno gli etiopici nelle città che hanno rioccupato?

RAMADAN — Ci sono stati arresti, casi di delazione, ma le cellule clandestine delle nostre organizzazioni di massa continuano ad esistere. Gli etiopici hanno troppo da fare con i problemi militari. Non c'è stata una repressione di massa contro la popolazione che aveva partecipato a riunioni pubbliche e alle attività delle organizzazioni di massa, delle associazioni femminili, ecc.

D. — A differenza dell'

FPLE, l'FPLE ha condannato ufficialmente, e ripetutamente, l'intervento sovietico in Eritrea. Tuttavia, il tono delle vostre dichiarazioni resta moderato. Voi continuate a parlare di « campo socialista ». Questa espressione ha ancora un senso? La moderazione delle vostre dichiarazioni è dovuta a ragioni tattiche? Cosa pensate dell'Unione Sovietica e della sua politica?

ISSAYS — Si vorrebbe farci dire che l'Unione Sovietica non è un paese socialista. Dopo la fine degli anni '50, tutte le rivoluzioni socialiste hanno conosciuto dei fenomeni completamente nuovi. Negli anni '60, la Cina è stata considerata la guida rivoluzionaria e l'URSS un paese divenuto revisionista. Poi, anche in Cina,

versando un periodo di transizione che noi abbiamo analizzato male. Ma la storia non torna indietro. Non sarebbe dialettico. Manchiemo di notizie, di dati economici, di informazioni sulla politica interna dell'URSS, ma crediamo tuttora che l'URSS sia un paese socialista.

La politica estera è altra cosa. Noi partiamo dal fatto che l'URSS è uno stato, una potenza. Siamo in disaccordo con la maggior parte delle loro vedute. I sovietici pensano che l'URSS è il leader della rivoluzione mondiale e che il PCUS ha il diritto di decidere la politica degli altri partiti e dei movimenti di liberazione. Vogliono imporre le loro concezioni pacifiste. Ma nel terzo mondo, noi non possiamo accet-

per entrambi. Sul piano militare non ci sono differenze fra i due interventi, semmai quello sovietico è addirittura più grave. Ma sul piano politico, le motivazioni dell'URSS e degli USA non sono le stesse. Gli obiettivi degli USA sono principalmente economici. Vogliono controllare il Terzo Mondo per poterlo sfruttare. I sovietici non hanno mire economiche. Aiutano gli etiopici per motivi strategici. Hanno fatto salire al potere e difendono Menghistu come fecero salire al potere Nasser. Vogliono creare una grande potenza militare pro-sovietica in Africa.

D. — Attualmente non ci sono, in Eritrea, oltre al materiale bellico, che

dei tecnici e degli ufficiali sovietici. Credete sia possibile che nel futuro combatteranno in Eritrea anche dei reggimenti sovietici?

ISSAYS — Non viviamo una situazione del tutto eccezionale. A parte l'Ungheria e la Cecoslovacchia, credo che sia la prima volta che il loro esercito interviene nel mondo da dopo la seconda guerra mondiale. Non si può escludere l'ipotesi che essi inviino dei soldati sovietici a combattere contro di noi. E' possibile.

D. — Durante 15 anni gli Stati Uniti hanno armato e aiutato l'Etiopia contro la ribellione eritrea. Ora i sovietici li hanno rimpiazzati. Che differenze vi sono fra i due imperialismi?

ISSAYS — Non si può usare lo stesso termine

ser ha ble ser ne val ser tra era pr val lor la, tur le abl cht pol lor vie ti gli ASD fet dei I e sor qu ma sor dis il ves le cor me dif del Si sci di tee se, pol I sur qu cit dif Lo: nie ha cor all I hau Eri ste vie Me? I è me si gr nor pol sic die no L'ù all' me av era za dov pro « st tre: ven ghi la i ghi Se me ma (In Jea

Iran

sente. L'esercito etiopico ha avuto dei grossi problemi. Era incapace di servirsi delle armi moderne che i sovietici gli avevano dato. Il nuovo esercito etiopico, reclutato tramite le milizie, non era stato mai messo alla prova. Spesso non sapevano neppure leggere i loro numeri di matricola. Non avevano addirittura medici al seguito delle loro compagnie e noi abbiamo visto dei fanti che conoscevano a malapena il funzionamento dei loro Kalachnikov. I sovietici sono stati costretti ad intervenire. Tutti gli attacchi partiti dall'Asmara sono stati condotti sotto la direzione effettiva degli ufficiali e dei generali sovietici.

D. — Quanti sono attualmente in Eritrea?

ISSAYS. — Tra i 2.500 e i 3.000. Tra questi ci sono alcuni medici e qualche consigliere civile, ma la gran maggioranza sono militari. Sono più disciplinati dei cubani ma il loro comportamento verso la popolazione, con le donne, non sempre è corretto. Sono completamente apolitici e sono indifferenti nei riguardi della nostra rivoluzione. Si ha l'impressione che lo scioglimento sovietico va di pari passo con la loro tecnologia, le loro risorse, il loro ruolo nella politica mondiale.

D. — E i cubani?

R. — Non giocano nessun ruolo. Hanno ritirato quasi tutto il loro esercito da Asmara. E' molto difficile capire perché. Loro non ci hanno detto niente. Senza dubbio hanno avuto dei problemi con il movimento dei noi allineati.

D. — Gli americani hanno dovuto lasciare l'Etiopia. Può capitare la stessa cosa anche ai sovietici. In che misura Menghistu è indipendente?

ISSAYS. — Il Derg non è più indipendente. Come gruppo politico, non si mantiene al potere grazie ai sovietici. Il Derg non ha più nessuna base politica nel paese. La sua sicurezza e le sue guardie ad Addis Abeba sono in mano ai sovietici.

L'interesse per il Derg all'aiuto sovietico è enorme. Quando aveva molti avversari contro di lui, era così debole che, senza l'aiuto sovietico, aveva dovuto cercare un compromesso. Non vi è stata « soluzione politica » in Eritrea perché i russi sono venuti in aiuto di Menghistu. I veri padroni della politica eritrea di Menghistu sono i sovietici. Se vi sarà un cambiamento, è a Mosca che maturerà.

(Intervista raccolta da Jean Louis Peninou).

(Dai nostri inviati)

Sul mar Caspio ci sono due piccole città: una si chiama Chalouz, l'altra Alamdeh. Due sono, anche, le strade che le uniscono: la prima costa a costa, scorre lungo il mare; la seconda, che non è asfaltata, passa per la montagna, sale a quasi duemila metri, incontra villaggi, miniere e, se non è interrotta da valanghe, ritorna dopo centocinquanta chilometri sulla costa.

Molte ore bisogna percorrerle. Questa è la storia di un viaggio per la strada di montagna per Alamdeh. A dieci chilometri da Chalouz incrocia un gruppo di quindici donne; non indossano il tchador; portano fascine o bambini legati sulla schiena e qualche capra al guinzaglio. Sulla spalla, come i giornalisti di Puglia, pala e picco; vanno a lavorare la campagna; a casa sono rimasti i maschi a fumare la pipa. In alcuni villaggi le donne fanno i lavori più pesanti, in altri gli stessi dei maschi; non portano tchador perché ne sarebbero impediti nei movimenti.

Questa zona dei monti Elbarz si chiama Kogur, comprende 70 villaggi e più di 74 mila persone; il governo è stato sinora presente con le gendarmarie e i cantieri per il rimboscimento. I forestali si spostano da un pizzo all'altro della montagna portandosi dietro una o due teiere; lavorano saltuariamente e guadagnano 350 rials, circa 3.500 lire al giorno; tra loro si chiamano « zio » e « zietta ». La cosiddetta « rivoluzione bianca » dello Scià con la nazionalizzazione delle foreste ha eliminato gli usi civici, i diritti delle comunità e dei villaggi costringendo così alla partenza molti pastori e molti artigiani: tanti sono finiti nelle bidonville di Teheran, altri a fare gli edili sulla costa caspica dove le lottizzazioni speculative degli ultimi dieci anni gli offriva un lavoro immediato.

Ritornavano nel villaggio una volta all'anno, in agosto. Pagavano i debiti e andavano agli sposalizi, tutti quanti in quel mese raggruppati, a fare i regali; detti ad alta voce a tutto il pubblico invitato dal cerimoniere: « Kamim ha dato cento rials ».

Un pastore che vende il latte, il formaggio e le pecore da macello guadagna sulle 3 mila lire al giorno; gira per i pascoli magri dell'altopiano e vive con il gregge. L'ovile è una capanna lunga di forma rettangolare; uno spazio vicino al fuoco diviso in due parti è riservato al pastore e agli agnelli che hanno più bisogno di caldo. L'ovile, in questo caso, è staccato dal villaggio; ma anche nel villaggio manca la luce, l'acqua e le fogna-

ture. La strada è accidentata, la neve copre buche di mezzo metro e sassi grandi staccatisi dalle rupi sovrastanti. Il pane è scuro; si cuoce in un focolare in un recipiente di alluminio coperto di brace; il cibo quotidiano è fatto di pane e di yogurt; nelle ricorrenze c'è carne di pecora tagliata a pezzetti, precotta con uova e messa in un recipiente di terracotta a gelare fuori dall'ovile. Il pane, le strade, le grotte sono quelle dell'Italia di Africo e di Melissa almeno 30 anni fa.

Il maestro che vuole il passaggio ai giovani, il suo stipendio è di 150 mila lire al mese; ha già insegnato a Azerbaijan e Kurdistan; li — dice — le condizioni sono molto peggiori. Qui passa l'autobus, il no: lui faceva ore a cavallo per raggiungere la scuola. Stava andando sulla costa a prendere la moglie; ha trovato casa nel villaggio e pagheranno 30 mila lire al mese di affitto. Il suo villaggio è sunnita; altri sono stati fondati da kurdi arrivati qui due e anche trecento anni fa. Il buono nella scuola elementare dove lavora è che i bambini sono intelligenti, sangue misto di molte razze, che le aule sono scaldate perché i genitori mandano la legna e, infine, si ha un bagno pubblico.

Anche dai villaggi vicini vengono lì a lavarsi. Il cattivo è che non ci sono medici; quassù non è arrivato neppure uno dei duemila dottori importati dallo scià dall'India.

La sede della gendarmaria del villaggio di Bool fu bruciata come atto di protesta contro l'esercito; ora i militi, provvisoriamente, alloggiavano in una casa privata. Non vorrebbero che l'interprete ci dica dell'incendio; hanno buoni rapporti, ora, con il capo del comitato di villaggio, un trattorista-agricoltore di cui riconoscono l'autorità.

Ma l'incendio è importante; risulta, dalle nostre interviste, con i forestali, i pastori, il maestro, il capo del comitato, forse l'unico atto aperto di partecipazione di questa montagna alla rivoluzione iraniana.

In molte parole c'è rassegnazione, incredulità di fronte alle prospettive che gli eventi ultimi pretendono di richiamare, diffidenza verso i nuovi rappresentanti che ancora non si sono fatti vivi.

Nella voce della Persia della sopravvivenza quotidiana e delle sconfitte di chi è sempre rimasto indietro in quanto « di montagna », è un sumita, è un kurdo ed è ora portato a riconoscere d'istinto in ogni fatto della storia un'altra familiare o personale menzogna.

Due chilometri prima di Alamdeh ricomincia l'asfalto. Le case sono fatte di sassi, paglia e terra; si avvicina capodanno, l'ini-

zio dell'anno coincide in Persia con la primavera; alcune donne ripuliscono e rinfrescano la facciata esterna delle case strofinandola con creta nuova.

Alla casa del the di Alamdeh quattro o cinque clienti parlano degli alberi tagliati a centinaia,

caricati sui camion dai predoni della foresta. Ogni avventore porta notizie o vanterie; un'autista spiega quanto è bravo a guidare con la neve. Ogni nuovo avventore entrando saluta e sfrutta l'attimo seguente al saluto di risposta per inter-

venire con altri argomenti; tutti i cambiamenti del discorso sono così anticipati dalla porta che sbatte e regolati dalla sveltezza dei clienti

Enrico Deaglio

Domenico Javatile

100.000 manifestano in difesa del tchador: ma nessuno lo vuole proibire

Più di centomila persone hanno manifestato ieri a Teheran sotto la sede della televisione in appoggio al suo attuale direttore Gotbzadeh più volte criticato nei giorni scorsi dalle migliaia di donne scese in piazza contro l'imposizione del tchador. Alla manifestazione, indetta dai « comitati Khomeini » hanno partecipato soprattutto donne, tutte coperte dal tchador, ma anche molti militari e giovani armati. Gotbzadeh, rivolgendosi ai manifestanti, ha detto che l'Islam vuole la parità fra uomo e donna e non obbliga le donne a portare il tchador: ognuna può vestirsi come vuole, basta non vestirsi in « modo provocante ».

Altri problemi vengono dalla provincia: la stampa di Teheran dà notizia di un attacco effettuato da tribù turcomane contro una delegazione dell'ayatollah Khomeini. Il fatto è avvenuto ieri a Gonbad-E-Qabus, vicino al confine sovietico. Un gruppo di nomadi turcomani

hanno assalito la casa dove alloggiavano i rappresentanti di Khomeini.

Scontri tra due gruppi rivali si sono svolti in una cittadina turcomana dell'Iran settentrionale: oggetto della disputa, la scelta del nuovo nome da dare alla città finora chiamata Bandar Shah (Porto dello Scià); in seguito agli scontri, nei quali una decina di persone sono state ferite, si è deciso di darle il nome di « Bandar Turkoman », contro le richieste di chiamarla Bandar Islam.

L'Ente nazionale iraniano per il petrolio (NIOC) ha annunciato oggi che l'Iran ha venduto all'estero 15 milioni di barili di petrolio dal 5 marzo scorso, giorno in cui sono riprese le esportazioni.

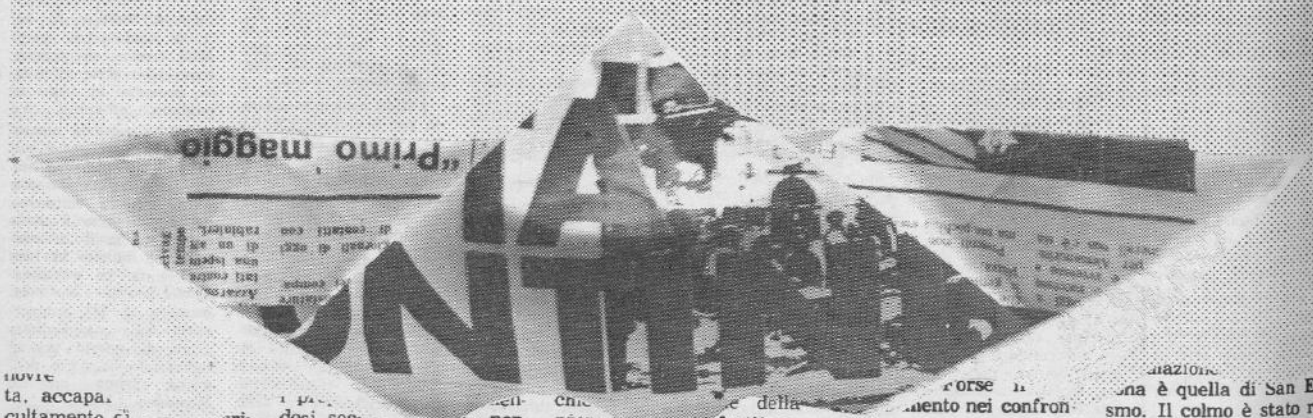
Attualmente, secondo la NIOC, la produzione iraniana di petrolio è di 2,5 milioni di barili al giorno con 700.000 barili riservati per il consumo domestico. L'andamento della produzione e della

raffinazione sempre secondo la NIOC, progredisce in modo soddisfacente.

Sotto lo scià la produzione iraniana di petrolio aveva raggiunto la cifra di 6,5 milioni di barili al giorno, di cui 5,7 milioni venivano venduti all'estero facendo del paese il secondo produttore mondiale dopo l'Arabia Saudita. Fino ad ora tutte le vendite di petrolio iraniano da parte della nuova amministrazione sono state effettuate di volta in volta al migliore offerente. La NIOC ha tuttavia annunciato che le consegne sulla base di contratti a lungo termine riprenderanno nella seconda settimana del nuovo anno iraniano che comincia il 21 marzo. Oggi intanto in Iran è iniziata la « settimana del petrolio » che commemora il 28° anniversario della nazionalizzazione di questo settore industriale da parte dell'allora primo ministro Mossadeq. (Ansa).



sottoscrivi



ta. accapa-
cultamento di...
prime, generi alimentari di
largo consumo o prodotti
di prima necessità, in mo-
do atto a determinarne la
rarefazione o il rincaro
sul mercato interno» in-
corre nel reato di «aggio-
taggio» (art. 501 c.p.).
riferisce che la non
classificazione in tenz-
prezzi romani. Po-
ha ordinato il sequestro
di 500 appartamenti, tenu-
sfratti da grandi immo-
biliari, nominandone cu-
stode giudiziario il sinda-
co di Roma Argan, con il
compito di affittarli ad
altrettante famiglie (a
prezzi da equo canone)
colpite dagli sfratti. E'
questa la soluzione del
problema degli sfratti cui
l'entrata in vigore dell'
equo canone ha dato il
via? Certo è che, stando
ad un'indagine del CRE-
SME, in Italia gli appa-
rtamenti offerti in locazio-
ne sono solo 1.030 mentre

...
dosi soc...
percentuale di guadagno offe-
rta dalla legge non affi-
ttano (o affittano claud-
destinamento), ma hanno
ottenuto lo sblocco degli
sfratti e l'estensione dei
casi in cui è possibile
Cade la...
dell'...
Con...
no avev...
decreto legge di pr...
poi modificato dalla com-
missione parlamentare. In
particolare le date degli
sfratti...
sto mo...
vi nel...
giugno...
gno 19...
si tra il luglio 1976 e il
giugno 1977 al 31 dicem-
bre 1980; per quelli tra
il luglio 1977 e il luglio
1978 il termine viene
prorogato al 31 marzo 1981.
Inoltre la proroga viene
estesa ai casi di morosi-
tà se il saldo avviene en-
tro 60 giorni) e di finita

...
che...
proroga...
che ai negozi e la requi-
sizione degli alloggi vuoti.
C'è la possibilità che qual-
cuno punti deliberatamen-
te a far cadere il prov-
vedimento: il termine ul-
timo è vicino, il 31 mar-
zo) nonostante che tutti
professino impegni a non
praticare ostruzionismi.
Martedì il governo repli-
cherà in aula, mentre i
partiti stanno intavolando
trattative.
E'...
ca prevedere nei
più...
si degli...
costa...
ne sia...
si a...
perta dalla sentenza di
Roma. Alla parte più a-
vanzata della Magistratu-
ra sta la risposta...
sicuro che attorno a que-
ste sentenze lo sc...
sarà durissimo, po...
gioco la questio...
la casa debba essere un di-
ritto sociale o un diritto

...
mento nei confron-
ti dei senza casa non do-
vrebbe stupirci, ma mai
avremmo pensato che la
vicenda avrebbe preso gli
sviluppi delle ultime ore.
Per i senza casa si era
aperto una speranza dopo
che il SUNIA aveva in-
detto una manifestazione
per il giorno 13 in loro so-
stegno. Infatti c'era in gi-
ro la voce che ieri sareb-
bero stati assegnati 14 al-
loggi, un numero comun-
que molto inferiore di
quelli necessari a tutte le
no della...
sa. M...
ci aspet...
i senza...
sa a...
sarbero...
segnati degli alloggi e che
tutto sarebbe finito lì. Una
mossa, in verità poco in-
te...
la...
fi...
ra...
c...
app...
comune. Il disprezzo per
questa gente logorata or-

...
na è quella di San Ere-
simo. Il colmo è stato rag-
giunto quando a due fami-
glie è stato consegnato
un solo alloggio, se tale
si può definire, consisten-
te in un corridoio ed in
una piccola stanzetta.
«Ci issero a dormire
idri e li loro mughieri»
(ci andassero a dormire
loro e le loro mogli), di-
ceva ieri uno dei sen-
za tetto. Non sono d'al-
tronde mancate parole du-
re neanche per i sindaca-
ti che proprio per salvare
la faccia, hanno fatto qual
che fugace apparizione fra
i senza casa, calando dal-
l'alto proposte che di tut-
to sanno tranne che di ri-
vendicazione vera e pro-
pria.
Intanto, contro questa
...
di...
la...
di...
ult...
invi...
che...
va...
i...
sono
volate solo le parole, ma
anche le sedie.

Per sottoscrivere subito usa il vaglia telegrafico intestato a: Cooperativa Giornalisti «Lotta Continua», Via dei Magazzini Generali 32/A - Roma, oppure «Lotta Continua» c/c n. 49795008